

Temi
183





Giulio Sapelli

La crisi economica mondiale

Dieci considerazioni

Postfazione di Giuseppe De Lucia Lumeno

Bollati Boringhieri

Prima edizione novembre 2008

© 2008 Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o
parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono
riservati

Stampato in Italia dalla Litografia EST di Venaria Reale (To)

ISBN 978-88-339-1966-9

Schema grafico della copertina di Pierluigi Cerri

www.bollatiboringhieri.it

Indice

- 9 1. Dal profitto alla rendita: non si è capito proprio nulla
- 18 2. La corruzione
- 21 3. Il colpo di Stato mondiale dei manager stockopzionisti
- 26 4. E la *governance*?
- 31 5. Esiste una finanza non di rapina
- 34 6. I fondi sovrani
- 37 7. È il neopatrimonialismo, non il socialismo
- 40 8. Una società mondiale chiusa
- 43 9. I nemici della società aperta
- 55 10. Senza gli USA non c'è crescita mondiale
- Postfazione*
- 61 Un capitalismo senza eroi
di Giuseppe De Lucia Lumeno



La crisi economica mondiale





I.

Dal profitto alla rendita: non si è capito proprio nulla

La globalizzazione non solo ha diminuito la povertà assoluta; non solo ha aumentato quella relativa di coloro che in essa non riescono a inserirsi virtuosamente; non solo ha fatto raggiungere al commercio mondiale cifre impressionanti. La globalizzazione, oltre a provocare tutto ciò, ha reso abissale la distanza tra risparmio e investimento. I livelli di risparmio hanno continuato a non scendere in tutto il mondo salvo che negli USA. I paesi industrializzati europei hanno un misuratore infallibile della bassa crescita: il progressivo trasferimento di quote ingenti di capitali dal profitto alla rendita, a quella immobiliare e a quella improduttiva pubblica e privata. Quindi la persistenza di alte quote di risparmio è indice di bassa crescita. Ebbene, oggi possiamo dire che questo processo investe tutto il continente europeo, compresi il Regno Unito, che non è una potenza europea, e i paesi scandinavi, che costituiscono un fenomeno economico-sociale specialissimo. La questione interessante è che questa propensione alla rendita è intimamente legata alla carenza di investimenti che coinvolge tutto il mondo industrializzato, sia di recente, sia di antica industrializzazione. Le quote dei profitti delle *corporations* crescono ancora a dismisura, gli stipendi dei manager hanno raggiunto livelli immorali e ingiustificabili; nel contempo, in un contesto di deflazione reale, i

livelli di investimento calano o sono stazionari ovunque. Solo gli USA fanno eccezione: le famiglie nordamericane non risparmiano, gli investimenti esteri diretti continuano ad avere come punto di riferimento mondiale il nuovo continente, il debito estero di quella grande potenza cresce a dismisura per l'aumento continuo delle importazioni, che nessuna esportazione riesce a equilibrare. Come è noto, sono le riserve dei paesi asiatici, della Cina in particolare, a sostenere il debito estero nordamericano, ma non bisogna neppure dimenticare che gran parte degli investimenti esteri diretti in Cina provengono dalle multinazionali nordamericane. Ecco un altro dato fondamentale. Laddove si investe, non si investe più nei tradizionali confini. Si pensi alla Germania. Ebbene, la Germania ha potentemente delocalizzato la sua grande industria e ha promosso investimenti in aree strategiche del nuovo mondo industrializzato.

Quali conseguenze avrà una situazione mondiale che vede il risparmio stabilizzarsi o crescere con regolarità e gli investimenti calare? Un primo effetto lo ha già avuto: l'aumento del prezzo del petrolio. Lo si fa derivare dall'inusitata domanda di Cina, India e altri paesi in via di sviluppo, ed è certamente vero, ma la sua causa profonda risiede nel fatto che l'industria della raffinazione è ferma da anni per carenza di investimenti nel settore. E questo è paradossale. I prezzi crescono e i capitalisti non investono? Attenzione: investire in grandi strutture di base richiede pianificazioni decennali e regolazioni che premiano gli investimenti medesimi. Condizioni che non possono essere soddisfatte perché l'aumento dei consumi ha preso alla sprovvista un'industria già tradizionalmente lentissima a innovare per gli immensi rischi che si corrono investendo in essa. Inoltre l'eccessiva regolazione ambientale ha contribuito a disincentivare un impegno dei capitali in questo campo. Non discuto qui della bontà o meno delle fonti energetiche alternative e di come sarebbe felice

un mondo senza carburanti fossili. Discuto della mancanza di investimenti e delle sue conseguenze. Un altro settore in sofferenza per lo stesso motivo è l'industria delle biotecnologie. Lì gli ottimisti prevedevano una crescita esponenziale degli investimenti, simile a quella che si era realizzata negli anni ottanta e novanta nelle telecomunicazioni fisse e mobili. Non è accaduto nulla di tutto ciò. Anzi, gli esiti ultimi dell'iperinvestimento nel comparto telematico, con la rovina di molte imprese, ha impietrito la dinamica dei nuovi soggetti imprenditoriali, che oggi sono molto meno entusiasti di lanciarsi in nuove avventure di quanto fossero in passato. E infine l'euforia borsistica, durata vent'anni e ora finita del tutto, ha spostato ingenti quote di capitali dal profitto alla rendita finanziaria, favorendo la speculazione a breve e brevissimo termine.

Del resto, uno dei problemi storici della crescita economica mondiale è sempre stato quello del rapporto tra rendita e profitto. Oggi la differenza sfuma, si confonde, non è percepita come lo era un tempo, quando gli economisti usavano queste categorie per interpretare i destini delle nazioni e dei protagonisti economici di esse. Oggi si parla solo di «valore». Produrre valore, ossia utile d'impresa, di qualunque impresa si tratti, è l'unico scopo. Ma c'è valore e valore, ossia l'utile può essere generato da diverse attività d'intrapresa. E la differenza essenziale è, appunto, tra profitto e rendita. Il primo è legato alle attività che generano utili in un contesto competitivo dominato da innovazione tecnologica, attenzione ai bisogni di consumatori esigenti, relazione conflittuale ma leale con altre imprese concorrenti. È, dunque, il profitto capitalistico per eccellenza, realizzato dove monopolio e oligopolio non sono le forme tendenzialmente uniche, dove i mercati si autoregolano, dove la presenza dello Stato non solo è contenuta, ma soprattutto non consente ad alcuni privati di trarre vantaggio dall'intervento pubblico a scapito

di altri interlocutori. La rendita, invece, si costituisce in primo luogo nella sua forma cosiddetta fondiaria, ossia attraverso il rendimento della terra nell'agricoltura non capitalistica e la valorizzazione speculativa delle aree fabbricabili (per esempio, modificandone la destinazione d'uso). La rendita si forma allorché l'intervento pubblico crea condizioni di favore nell'accesso alle gare (un'asimmetria informativa può avvantaggiare taluni operatori rispetto ad altri), o privilegia attività che non generano profitto e occupazione in forma continuativa ma soltanto occasionale, e garantiscono rendimenti sicuri senza rischi d'impresa. Sotto questo profilo, è possibile distinguere i paesi nei cui conti economici nazionali la rendita prevale sul profitto: pensiamo alla Grecia e alla definizione che studiosi illustri ne diedero – e ne danno – come patria del cosiddetto *rentier capitalism*, ossia di un capitalismo fondato su monopoli, oligopoli e attività immobiliari.

Non si moraleggia se si giudica così la rendita, visto che un'attività ad essa finalizzata non favorisce la crescita economica di una nazione, anzi, se oltrepassa i livelli fisiologici, può produrre blocchi e strozzature alla crescita stessa. Solo il profitto capitalistico rivoluziona la società, costringe gli operatori all'innovazione e alla benefica e darwiniana lotta per l'esistenza, che rinvigorisce le menti con la progettazione strategica. La dialettica rendita-profitto deve tornare a essere un elemento di misurazione della salute dell'economia e della società. Se la rendita prevale sul profitto la società si ammala, le forze vive dello sviluppo declinano a vantaggio dell'interesse parassitario, che spinge all'oligopolio e alla collusione tra pubblico e privato, con conseguenze che possono introdurre tossine pericolosissime per l'equilibrio sociale. Pensiamo all'Italia, alle devastazioni causate in passato dal predominio della rendita, che oggi si sta riaffacciando, dopo la stagione delle privatizzazioni e delle liberalizzazioni inferme. Per carità. C'è posto per tutti, anche per i

rentiers. Anzi, per certi versi sono anche simpatici: un tempo avevano gusti raffinati, leggevano D'Annunzio e si atteggiavano come lui, viaggiavano molto e talora si davano alla letteratura, come Somerset Maugham. Oggi non esistono più *rentiers* di questo genere. Ed è un peccato per la storia della cultura e dei *loisirs*. Ma i vecchi snob dell'economia, come il sottoscritto, non li rimpiangono, e si ostinano a preferire il profitto quale benefico lievito della società capitalistica. E del mercato ben temperato, nella chiara luminosità delle regole.

Lamenti di un impolitico. Torniamo alle ragioni dell'attuale crisi. Forse la più rilevante socialmente è il crescente invecchiamento di questa parte del mondo. L'Europa è un paese di vecchi. Le stime, per l'Italia, prevedono tra cinquant'anni la riduzione a quaranta milioni di abitanti. Società vecchie e decadenti come potranno ritrovare gli *animal spirits* di un capitalismo che si è imposto nel mondo per due secoli, ma che ora sembra sempre più avvolto nelle spire di contraddizioni che hanno avuto i loro profeti non tra i marxisti scientifici, bensì tra i sansimoniani industrialisti e i malthusiani? I classici da rileggere per meditare come sia difficile vivere in un mondo senza industria manifatturiera sono infatti quelli che vedevano nell'industria, nel profitto e nelle nascite il sale della crescita e della civilizzazione.

Un'altra avvisaglia si poteva cogliere osservando gli andamenti della produttività del lavoro. Il potenziale esistente nell'economia mondiale, infatti, era ed è immenso. Sono stati in molti a porre l'accento sul problema del dislocarsi progressivo e irresistibile dei pesi e delle rilevanze dei sistemi economici mondiali verso l'Asia e l'Africa. Questo, e non altro, significa occuparsi di produttività del lavoro, ossia dell'evolversi del Prodotto Interno Lordo calcolato in percentuale rispetto alle ore lavorate, in uno sforzo di comparazione internazionale. Ecco la chiave del dilemma della crescita. Accanto a ciò, gli eco-

nomisti e i *policy makers* avrebbero dovuto occuparsi anche della discesa, altrettanto irresistibile, della produttività del lavoro negli USA rispetto ai tassi di crescita della medesima in Europa, Cina e India. È noto che dalla prima metà degli anni ottanta del Novecento sino alla seconda metà dei novanta la produttività del lavoro europea è stata il doppio di quella americana (2,2% rispetto all'1,1%). Poi è venuta l'RTC, ossia la rivoluzione delle applicazioni informatiche e delle telecomunicazioni su scala di massa, e con essa la riduzione drastica dei cosiddetti costi di transazione: tempo e spazio costavano sempre meno e così i trasporti e le informazioni. Il sistema sociale americano si è rivelato il più idoneo alla new economy, e allora le parti si sono invertite, con gli USA attorno al 2,4% e il vecchio continente all'1,4%. Negli ultimi anni le tendenze cambiano di nuovo. Ma attenzione. Disaggreghiamo i dati europei. La produttività è ancora in crescita (intorno al 4%) nei paesi dell'Est appena giunti in Europa, con tutti i loro problemi di bilancio pubblico, ma anche con i trasferimenti di forza-lavoro dalla campagna all'industria e una mobilità dei fattori di produzione più rapida e più flessibile degli altri Stati europei. Tutto diverso, infatti, il panorama in Francia, Italia, Spagna: qui si oscilla attorno o al di sotto dello 0,5%. Che cosa è successo? Negli USA si è consumato l'effetto trascinateur dell'ondata di cambiamenti tecnologici e organizzativi dell'RTC e ora fatica a emergere un nuovo modello di business con effetti altrettanto miracolistici. Ne è conferma l'andamento della produttività in Germania e nei paesi dell'Europa del Nord, che costituiscono un'eccezione. In Finlandia e Svezia, in primo luogo, la produttività continua a posizionarsi rispettivamente sul 3,7% e sul 2,8%, in presenza di un modello di economia dei servizi estremamente evoluto. In Germania il segreto è l'efficienza dei settori rivolti all'esportazione. In generale, il problema è dislocare la forza-lavoro da settori meno efficienti a settori più efficienti,

adottando le massicce innovazioni tecnologiche e organizzative che consentono tale dislocazione. Che ciò sia vero è dimostrato dalle performance della Cina (10%) e dell'India (7%): il caso indiano, in particolare, ha fatto registrare una rapida espansione dell'economia dei servizi, settore caratterizzato da forti aumenti di produttività, in netta controtendenza rispetto all'andamento americano.

Ha forse inizio una nuova era? Certamente si intravede un mutamento: i paesi emergenti stanno guadagnando in efficienza e in efficacia nei processi di crescita economica. Ma non tutto è destinato a evolversi linearmente. Al riguardo, sarà decisiva la capacità dei sistemi di attrarre e implementare le innovazioni tecnologiche che si stanno preparando sul fronte delle bio- e delle nanotecnologie, in un formidabile incrocio tra old e new economy. E fondamentale sarà il grado di perfezione o di imperfezione dei sistemi finanziari di cui questi paesi saranno in grado di dotarsi. Il più grave errore sarebbe discutere separatamente di finanza e produttività del lavoro. L'innalzamento della produttività del lavoro ha bisogno di profitti, non di rendite. I sistemi finanziari, infatti, sono essenziali per decidere dove si volgeranno le forze della crescita e quindi come evolverà la produttività totale. E qui il mondo anglosassone ha ancora molte carte da giocare. Invece si è spesso impantanati in discussioni oziose, con conseguenze nefaste sul fronte degli investimenti. Ne è un esempio l'infortunio in cui è incorso un professore e uomo pubblico di spicco, episodio che bene illustra come si sia stati incapaci di cogliere i segni della crisi incipiente. Mi riferisco alla prefazione di Mario Monti al libro di Peter Barnes, *Capitalismo 3.0. Il pianeta patrimonio di tutti* (Egea, Milano 2007), esposizione divulgativa della teoria di una grande economista del Novecento, Elinor Ostrom, la quale alcuni lustri or sono indicò con i termini *commons* e *commons property* quelle forme di

proprietà collettive, alternative alla proprietà privata e quindi affatto capitalistiche, che ancor oggi, pur se minoritarie, sono presenti in larga parte del pianeta. In Europa esse derivano dal feudalesimo e dagli usi civici, in America Latina caratterizzano le forme di produzione delle comunità andine, in Africa affondano le loro radici nelle comunità tribali di villaggio, in India sono un retaggio della società di casta che regola comunitariamente la proprietà. Oggi esiste una versione managerialistica e tecnocratica del concetto di *commons* e Barnes ne è il profeta. Si comincia col riconoscere che anche nell'era del capitalismo dispiegato abbiamo bisogno di «beni pubblici». I più non sanno, però, che «pubblici» – in una dottrina economica degna del nome – sono definiti i beni connotati non dal regime proprietario non-privato, quanto, invece, dal fatto di poter essere usati da tutti, in misura più o meno intensa, senza che si depauperino e a condizione che vengano rispettate alcune regole e adottate delle cautele. Ecco perché questa teoria è stata fatta propria dalla retorica ambientalistica à la Barnes e soci. Quale migliore soluzione per conservare l'ambiente – si sostiene – che affidare le foreste, i ghiacciai, i fiumi, ma anche i monumenti, le antiche vestigia archeologiche ecc., a una forma proprietaria che ne assicuri la conservazione e ne garantisca la cosiddetta sostenibilità, ossia la riproducibilità o inalterabilità, così da poter essere goduti dalle generazioni che verranno? Via le comunità andine, tribali, contadine, che protestano infatti in ogni dove, e avanti i manager gestori: ecco la parola d'ordine del nuovo ambientalismo tecnocratico! Questa è la proposta di Barnes, che affascina Monti e che è consentita dalla forma giuridica del trust – ora possibile anche in Italia, lo si tenga presente. In verità è scoprire l'acqua calda... Il FAI, a cui tanto lavorò quel grandissimo giurista che fu Alberto Predieri, raffinato studioso e difensore ostinato di ogni forma di proprietà comunale, è una di queste forme giuridiche conservative dei beni pubblici.

Tuttavia l'idea di Barnes, se la si prende come un rimedio salvifico, implica credere che la sostenibilità si possa risolvere definitivamente attraverso un'accurata allocazione dei diritti di proprietà. Le imprese continuano a operare pensando solo al profitto – si dice –, noi ci preserviamo un bell'orticello di proprietà comuni di cui innaffiamo la sostenibilità. Non c'è nulla di più sbagliato, a mio giudizio, di un tale approccio. In primo luogo si ribadisce il solito assunto – indimostrato – dell'impossibilità per il privato, e quindi per l'impresa, di perseguire anche fini pubblici e collettivi. Ma c'è di peggio. I problemi del futuro saranno quelli di miliardi di donne e di uomini che si affacceranno alla soglia di un livello di vita migliore e saranno tesi all'acquisizione della proprietà privata, senza la quale non esiste società civile. Ebbene, non abbiamo bisogno di *commons*: abbiamo bisogno di una nuova e più impetuosa rivoluzione tecnologica capitalistica e liberale in ognuno dei settori decisivi per la tutela dell'ambiente e il miglioramento della vita su scala planetaria. Dobbiamo soddisfare i problemi energetici senza distruggere l'ambiente? Allora abbiamo bisogno di centrali nucleari, altrimenti rischiamo la deforestazione. Dobbiamo far viaggiare in auto milioni di persone? Occorre lavorare per la benzina pulita. Dobbiamo conservare i beni artistici? Vanno adottate tecnologie che li salvaguardino dalle polveri sottili e dalle insidie del turismo di massa. È necessario, insomma, incrementare la cultura scientifica e tecnologica. E bisogna smetterla di blandire le generazioni future. Esse non hanno solo diritti, ma anche dei precisi doveri. Se vogliono la sostenibilità, se la meritano. Una laurea in ingegneria, in chimica, in geofisica, in sismologia, costa fatica, ma è il modo di farsi carico del futuro senza adagiarsi sul lavoro delle generazioni precedenti. Come si vede, mentre si avvicinava la crisi, i pensatori del pensiero senza concetto si baloccavano con il capitalismo verde e agitavano questioni senza senso.

2.

La corruzione

Un'altra avvisaglia della crisi incipiente era la dilagante illegalità dei e nei mercati, su cui non possiamo tacere. E che, invece, continua a essere un tema affrontato nicodemisticamente. E qui è un continuo teatro delle luci e delle ombre, un gioco di specchi e di verità.

Negli USA, in Europa, in Asia, si è abbattuta un'ondata di processi contro le imprese accusate di corruzione, di truffa ai danni dello Stato, di frode nei confronti di altri privati, di malversazioni contro i consumatori e gli azionisti. A essere messi sotto accusa dagli apparati giudiziari e dalla stampa internazionale sono stati gli imprenditori e i grandi manager. Casi assai diversi, ma tutti riconducibili a un unico denominatore. A cominciare dalla Siemens, accusata di aver distorto a suo favore gare d'appalto a meccanismi di mercato, e via via implicata in una gigantesca ragnatela di responsabilità per corruzione di pubblici ufficiali in diversi paesi. E non vengono risparmiati neppure paesi tradizionalmente caratterizzati da un alto livello di deferenza nei confronti del potere economico. Pensiamo alla Corea del Sud, in cui da un secolo e mezzo potenti famiglie governano le *chaebols*, ossia i conglomerati finanziario-industriali che reggono l'economia a fianco di una fittissima rete di piccole e medie imprese. Ebbene, lì si è assistito a condanne esemplari e all'esposizione alla

vergogna pubblica di persone che parevano intoccabili. Lo stesso è avvenuto in Giappone e in alcuni paesi europei. C'è da chiedersi perché tutto ciò sia accaduto proprio negli anni precedenti la crisi. Un fenomeno simile si era già verificato circa quindici anni or sono. Con una grande differenza, però. Allora, a essere sottoposti a inchieste e processi furono soprattutto i politici. Ieri loro, oggi gli attori dell'economia: imprenditori e manager. Ma al centro c'è sempre la stessa imputazione, la corruzione.

Per comprendere cosa stia accadendo occorre capire che cosa sia e che conseguenze provochi la corruzione. Essa fa sì che sia le merci sia la posizione gerarchica delle persone non siano distribuiti, rispettivamente, in base ai prezzi e in base ai meriti e alle competenze. Questi fattori determinanti per la nostra vita sociale possono infatti essere regolati dai meccanismi di mercato, che assegnano valore e utilità attraverso il prezzo e la reputazione, oppure attraverso relazioni personali, in cui sono decisive solo la consanguineità, la fedeltà, l'affiliazione, la deferenza, la complicità. La corruzione è una variante del generale modello di allocazione in base alle preferenze personali ed è diffusissima in tutto il mondo, e ovunque in conflitto con le regole del mercato. Ecco il motivo della recente ripresa, su scala planetaria, della lotta alla corruzione. All'inizio degli anni novanta si doveva privatizzare e liberalizzare e le classi politiche ostacolavano quel processo. Oggi i comportamenti illeciti di manager e imprenditori minano alla base la legittimità del capitalismo globalizzato, favorendo resistenze protezionistiche, localistiche, tradizionalistiche. Ma vi è un settore sempre più ampio della società che crede che simili resistenze vadano abbattute, e contribuisce a ingenerare un benefico, lento cambiamento, a riorientare l'azione delle persone. Sono queste attitudini e queste culture i più formidabili pilastri del capitalismo. Ebbene, parte della società sta volgendo i suoi organi verso l'estirpazione della corruzione – perché

è la funzione che crea l'organo e la globalizzazione è una funzione sociale, prima che economica. Va messa in conto l'accesa opposizione delle classi e dei ceti che vivono di questa rendita paramafiosa, dai manager che tradiscono gli azionisti ai politici che vivono di collusione e di morte del mercato. Se molte culture mondiali sono ancora in larga parte dominate da allocazione parentale e criminale dei fattori, le inchieste che si susseguono, i processi che iniziano, non possono che confortarci nella speranza che i meriti personali e i prezzi delle merci, ossia le capacità, le competenze e i costi dei beni, si avvicinino sempre più, tra fatiche e sofferenze, all'equità, alla giustizia, e non siano disconosciute e distorte, invece, dalla criminalità più o meno strisciante che ancora ci circonda.

3.

Il colpo di Stato mondiale dei manager stockopzionisti

I primi a opporsi a un'inversione di rotta sono stati i top manager, che hanno reagito incrementando la loro autoreferenzialità e usando con arroganza il loro potere. La mia tesi è che essi siano tra le principali cause della crisi mondiale. Ricordate la teoria dell'agenzia? La si mise in campo per tentare di responsabilizzare i manager nei confronti degli azionisti delle grandi imprese nordamericane a proprietà diffusa. Mentre le grandi compagnie aumentavano di dimensione, moltiplicavano gli occupati, diversificavano l'attività, i titoli borsistici, e soprattutto i dividendi, non crescevano in proporzione. Ci si ricordò allora della vulgata secondo la quale gli esseri umani hanno solo comportamenti egoistici e sono orientati solo dall'interesse materiale. Il fine dell'impresa non doveva più essere crescere e creare occupazione, fornire dei buoni prodotti o dei servizi efficienti, e in virtù di questo fare profitti. Doveva, invece, essere quello del profitto tout court: dare dividendi agli azionisti grazie all'aumento del valore delle azioni. In che modo? Semplice. Trasformando tutti in proprietari, i top manager innanzi tutto: si distribuivano loro azioni dell'impresa, vincolandone il possesso a un tempo determinato, così da stimolare un comportamento non rivolto agli investimenti di lungo periodo, bensì al profitto a breve termine. I manager divenivano proprietari (e quindi «agenti» degli azionisti: di qui il nome di «teoria dell'agenzia») e

nel contempo si avventavano pavlovianamente sul boccone che loro stessi – attenzione, qui sta l'arcano – si preparavano. I profitti iniziarono a salire vertiginosamente venti anni or sono, per l'innovazione tecnologica e il salto di produttività che ne conseguì. Ma anche le azioni conobbero rialzi colossali. Perché? Perché non si investiva più come un tempo, si distribuivano sempre più dividendi. Tutti correvano a comprare azioni. Si riduceva la dimensione d'impresa, si esternalizzavano funzioni e processi che ricadevano un tempo sulle spese generali. Stuoli di consulenti non si formavano più con l'etica della fedeltà al lavoro e all'impresa, ma badavano esclusivamente all'arricchimento immediato. Le azioni salivano anche per loro. In tutti i modi possibili. Pensiamo alle banche e alle assicurazioni. Ci sono dei debiti? È difficile esigerli e ricondurre quindi i conti alla loro naturale veridicità, che appesantisce i risultati e fa cadere il corso azionario? Ebbene, si vendono i debiti a società che s'incaricano di esigerli oppure li rivendono a loro volta. Si creano strumenti finanziari per coprire i rischi da debito e da investimento; ma essi si rivelano pericolosi per gli acquirenti allorché i tassi mutano di segno. L'etica degli affari, che s'impara sul campo grazie all'esempio di dirigenti virtuosi, e che nessun master può insegnare davvero, dovrebbe imporre di non vendere più questi strumenti finanziari, e di non far sottoscrivere mutui non pagabili perché non si hanno garanzie da impegnare. Ma se non faccio sottoscrivere o se non vendo più quei prodotti, i miei indicatori di premio scendono, le mie *stock options* diminuiscono di valore perché il titolo perde. Che fare? Vendere e continuare a vendere, far sottoscrivere e continuare a far sottoscrivere. Purché funzioni la cosiddetta leva finanziaria. Si realizzano gli affari con forte indebitamento, le azioni salgono alle stelle e lo stesso avviene delle *stock options* che i manager si sono assegnati con il consenso di *boards* spesso distratti o paghi delle briciole – meglio di nulla – del ricco

IL COLPO DI STATO MONDIALE DEI MANAGER STOCKOPZIONISTI 23

pasto che ogni giorno si consuma sotto i loro occhi. Viene poi l'ora della verità: i creditori e i debitori in ultima istanza non riescono a rendere solvibili i loro beni e le loro attese, i valori borsistici e immobiliari crollano, i titoli azionari si divaricano dai valori produttivi fondamentali. Le ceneri cadono sui campi. I corpi si seppelliscono. Si ricomincia. Ma si deve cambiare per non riprodurre uno scenario identico: bolla finanziaria e caduta della propensione a investire, con conseguenze devastanti sull'economia reale. Gran parte dell'inflazione da materie prime deriva, l'ho già ricordato, dall'assenza di investimenti industriali e dalla folle corsa alla rendita finanziaria, anziché dal sano e sacrosanto profitto capitalistico. Le *stock options*, infatti, non hanno nulla a che vedere con il profitto capitalistico: sono ricavi da rendita di posizione, ossia dal dominio assoluto sull'azienda ottenuto grazie al monopolio delle informazioni e a spericolate manovre finanziarie.

Eccoli qui a piangere. Sono stati – lo saranno certamente di nuovo – i fautori di una società fondata sulla glorificazione del lusso, mai vertiginoso come in questi anni. Intendiamoci, la presenza e il mito del lusso hanno sempre accompagnato la storia delle comunità umane, sia come spinta all'ascesa sociale, sia come modello di vita in cui il godimento e l'ostentazione dei beni hanno la priorità sulle istanze di miglioramento spirituale. È proprio l'ostentazione l'elemento che oggi caratterizza il lusso. In tutto il mondo la ricchezza si rende manifesta, unisce farsa e tragedia, *tycoons* e oligarchi, principesse e stelline. Divenuto consumo mediatico, il lusso è l'inveramento democratico della disuguaglianza. Una società nichilista è la sua sostanza; il vuoto simbolico – nel senso di assenza dell'attribuzione di significato all'essere – è il suo ordito profondo. Non abbiamo più bisogno di leggi suntuarie, così come di rivoluzioni pauperiste. Le tasse non fanno più paura. Non si pagano, ed è un altro aspetto

del lusso. La quiete del lusso ha travalicato i confini della ricchezza ed è diventata normalità quotidiana. Le nuove classi agiate dell'ostentazione avanzano senza inciampi: non portano con sé l'ansia della ricchezza, il senso di colpa freudiano, l'angoscia del linguaggio che conduce alla castrazione lacaniana; sono il nuovo regno dell'innocenza, della separazione tra simbolo e funzione. Per questo riescono a convivere con la povertà, con il genocidio, con la fine delle illusioni. Per questo il lusso non è più motivo di scandalo, e forse neppure più di godimento. Anche per questo gli economisti che hanno giustificato il colpo di Stato dei manager dovrebbero dimettersi. Della situazione in cui versiamo non sono incolpevoli.

Naturalmente tutto ciò che ho detto fin qui va inserito in un contesto più generale, caratterizzato da un deserto di teoria. Mi spiego. Dopo la grande crisi del 1929, si implementò in tutto il mondo quella teoria della domanda aggregata che fu la grande invenzione di lord Keynes: ne sortì un nuovo capitalismo, poi seppellito con il crollo del Muro di Berlino e l'avvento della rivoluzione liberista. I principi di quella rivoluzione furono semplici ma dirimpenti: controllo dell'inflazione e ortodossia monetaria, a cui si accompagnò la teoria delle aspettative e, come ho già ricordato, la teoria dell'agenzia. Oggi, quella che manca è una adeguata teoria del rischio. L'esuberanza borsistica e l'esplosione della rendita finanziaria di questi ultimi anni hanno significato una irrazionale domanda diffusa di rischio, compensato, naturalmente – a vantaggio di tutti gli improvvisati maghi della finanza – da altissimi rendimenti. Si doveva offrire sempre più rischio sotto specie di prodotti finanziari in un contesto di diffusa liquidità, secondo la politica di bassissimo costo del denaro propugnata dalla Federal Reserve, e di incoraggiamento – tipico degli anni clintoniani – al consumo illimitato fondato sull'indebitamento. Una politica economica favorevole al credito al consumo e alla creazione di strumenti finan-

IL COLPO DI STATO MONDIALE DEI MANAGER STOCKOPZIONISTI 25

ziari tesi a incrementare la spesa delle famiglie. Di qui il vortice. Lusso e spesa, più utilizzo della leva finanziaria a debito per vendere rischio in quantità che la domanda crescente rendeva illimitata. La spirale non poteva non produrre la crisi di liquidità, esplosa quando i consumatori nordamericani non riuscirono più neppure a immaginare di pagare i debiti. Debiti che le banche commerciali consideravano, invece, sempre solvibili, grazie al sostegno fornito da istituti poi crollati per primi, tra mutui senza garanzie e bassissimo costo del denaro. Una crisi annunciata, che i banchieri di investimento non potevano non prevedere, ma che avevano tutto l'interesse a occultare, mentre i banchieri commerciali, che compravano denaro a tassi infimi, non sapevano prevedere per la debolezza concettuale della prospettiva a brevissimo termine. Mancava e manca, lo ripeto, una teoria del rischio, che ci si deve affrettare a costruire se si vogliono scongiurare nuovi crolli.

4.

E la *governance*?

Le recenti vicende impongono una riflessione sul ruolo delle istituzioni in economia e riportano d'attualità un tema essenziale per il corretto funzionamento del rapporto tra società e mercato. Mi riferisco in primo luogo al mercato dei diritti di proprietà, senza il quale da un lato nessun sistema di mercato esistente può dirsi dispiegato pienamente, dall'altro nessuna società può trarre dal mercato incentivi per il suo cambiamento e neppure può darne al mercato stesso. Il problema essenziale per ben equilibrare i rapporti tra mercato e società, lo si comprende bene, è quello del sistema di *governance* che si vuol far prevalere in un sistema di mercato dei diritti di proprietà. La *governance* non è, infatti, un sistema di controlli, interni o esterni alle imprese. È, invece, un meccanismo di bilanciamento dei poteri tra tutti coloro che sono coinvolti nella proprietà e nel controllo delle attività economiche, così che nessuno di essi prevalga sugli altri, incrinando l'equa struttura organizzativa del sistema e la sua efficacia. Essa è definita dal dispensare in forme regolate e stabilite ex ante le risorse destinate a tutti i partecipanti, proprietari o controllori che essi siano dell'attività economica in questione.

È chiaro quanto siano essenziali a tal fine la trasparenza informativa e la tracciabilità di ogni decisione presa

dall'attore economico in questione, sia sul fronte della proprietà, sia su quello del controllo. Alcuni azionisti non potranno agire, per esempio, in condizioni di asimmetria informativa rispetto ad altri che non sono in possesso degli stessi dati. I manager dovranno lasciar traccia del loro operato, affinché esso sia controllato da tutti coloro che vogliono averne contezza, dagli azionisti ai dipendenti, fatte salve le regole di riservatezza. A tutto ciò servono i controlli, dall'*accountability* alle leggi.

Ben si comprende, allora, come una buona *governance* presupponga, prima che un'impresa, una società libera e aperta. Libera da quelle incrostazioni burocratiche e corporative che oppongono alla trasparenza informativa l'oscurità organizzativa e clientelare delle associazioni italice (in senso non toquevilliano, si intende). Aperta perché consente il ricambio delle élite e delle classi dirigenti, invece di arroccarsi in *inner circles* gerontocratici di ceto. Tutto attorno a noi va invece nella direzione opposta. Pensiamo, per esempio, alla riforma dei codici di autoregolazione: sono stati chiamati a far parte della commissione preposta i grandi protagonisti della vita economica, gli stessi che dovrebbero essere oggetto dei controlli le cui norme e procedure si stanno mettendo a punto. Non sembra che si sia posto il problema del conflitto di interessi. Conflitto evitabile, del resto, se tutti i lavori sui codici si svolgessero alla luce del sole e con grande trasparenza. La questione dei mercati dei diritti di proprietà è di ordine squisitamente culturale, e non va intisichita in una dimensione soltanto tecnica. Lascia stupefatti, a questo proposito, l'assenza dei professionisti più preparati e più indipendenti, in grado di coinvolgere l'opinione pubblica (nel senso anglosassone del termine) in un dibattito scientifico e politico di buon livello. È quindi difficile, in un clima del genere, individuare amministratori indipendenti, sebbene l'OCSE e l'UE ne abbiano indicato profili esaurienti. Pensiamo come sia difficile far com-

prendere che i diritti degli azionisti di minoranza non si riducono al potere di veto perché anch'essi, una volta eletti nei *boards*, non potranno esimersi dal rappresentare l'intero azionariato, visto che il nostro codice civile punisce il mandato imperativo e la sua sottomissione a esso. E quanto si debba penare per far capire che il conflitto di interessi è endemico, ossia sempre presente, ma evitabile e superabile allorché si applichino i principi della trasparenza informativa, della tracciabilità di ogni azione, della segregazione di tutte le pratiche complici e fraudolente.

In merito a ciò occorre suscitare un grande dibattito intellettuale, che sia la base per una vera e propria gobettiana «rivoluzione liberale». Non nelle parole, ma nei fatti. Sforzi in questo senso ci sono già stati un anno fa, prima che la crisi esplodesse nell'attuale forma virulenta. Ricordo l'evento del 20 novembre 2007, promosso da sir David Walker, illustre decano dei banchieri della City che gode della fiducia dei più importanti fondi di *private equity*, ed è stato tra i primi «regolatori» della Borsa del Regno Unito. La sua iniziativa era rivolta a proporre linee-guida di autoregolazione proprio nel comportamento dei fondi: si intendeva evitare che la mancanza di trasparenza generasse quella crisi di legittimazione e di fiducia che non è stata poi scongiurata. È bene sottolineare alcuni punti. A differenza delle grandi società quotate in borsa, le società di *private equity* hanno pochi azionisti e quei pochi sono tutti direttamente impegnati nella direzione e nel controllo della compagnia. Non sottostanno quindi alle regole che interessano altre industrie finanziarie. Ciononostante miriadi di soggetti interagiscono con il loro sistema di vendita e rivendita di prodotti finanziari, oppure di acquisto di azioni di società quotate, che esse possono condizionare attraverso i mercati o intervenendo nelle assemblee degli azionisti. Il messaggio che sir Walker aveva affidato ai protagonisti di quella finanza era semplice e diretto: c'è bisogno di una chiara assun-

zione di responsabilità, comunicando ai clienti tutto ciò che, di norma, nelle società quotate, si riserva solo agli azionisti, pena una forte sanzione da parte degli enti di regolazione del mercato. In questo modo la disparità dei criteri di *disclosure* – ossia di informazione nei confronti di coloro che non concorrono alla gestione della società – tra le società quotate e quelle non quotate verrebbe meno, o sarebbe ridotta. La vicenda riflette il senso di precarietà e di insicurezza che caratterizzava già allora i mercati finanziari. Altro segnale, la falciata dei vertici di importantissime istituzioni finanziarie, come Citigroup e Merrill Lynch, che ha seguito il copione di rito: azionisti inviperiti, consigli di amministrazione che d'improvviso scoprono di esistere, top manager che compensano la caduta di reputazione con buonuscite astronomiche. Un caso che dovrebbe essere adeguatamente analizzato è quello della Goldman Sachs, la società nordamericana che è stata investita meno di ogni altra industria finanziaria dalla crisi dei mutui ad alto rischio e quindi ha chiuso i suoi conti con risultati ben diversi da quelli, tragici, dei suoi concorrenti. Al riguardo, il «New York Times» ha già condotto un'inchiesta esemplare, da cui risulta che il *chief financial officer* di Goldman Sachs, David Viniar, aveva fiutato il pericolo costituito da strumenti finanziari che moltiplicavano i rischi presenti in quei mutui e aveva iniziato una cauta ma decisa azione per mettere in sicurezza i bilanci. Ma per sventarli del tutto, i rischi, occorre anche adottare regole di contabilità davvero trasparenti, in assenza delle quali le procedure informative diventano puramente retoriche. In fondo, ciò a cui stiamo assistendo è già stato anticipato dalla tragedia della Enron, che è stata anche – *anche*, sia ben chiaro – il frutto di una normativa come quella nordamericana, che permette di non consolidare a bilancio i debiti via via accumulati. Si usano a tal fine le famose *special purpose entities*, ossia società-satellite in cui si ammassano le sofferenze, gli incagli, i

debiti, occultandoli quindi agli azionisti. Si agisce, insomma, a termini di legge, ma si carpisce la buona fede degli investitori. È questo il punto. Il tracollo attuale, l'improvviso cambiamento di scenario, da guadagni vertiginosi a immani perdite, segnalano quantomeno che qualcosa non ha funzionato nei sistemi di controllo interni. E rende imperativa, a mio parere, la revisione delle norme che consentono di non fornire informazioni corrette. A cominciare da quelle spiacevoli che aumentano la consapevolezza dei rischi.

Adesso è chiara la ragione ultima del colpo di Stato plutocratico messo a segno dagli stockopzionisti: l'informazione e la trasparenza assoluta non erano compatibili con l'accumulo delle *stock options*.

5.

Esiste una finanza non di rapina

Si è trattato, in definitiva, della conseguenza di una inusitata concentrazione di potere, resa possibile da una formidabile asimmetria informativa. L'oligopolio degli intermediari finanziari si è affermato al di là di ogni regolazione istituzionale ed esercizio di autoregolazione, negli USA in primis. Infatti gran parte delle operazioni finanziarie non borsistiche, quindi creditizie e di vendita di prodotti finanziari da parte delle banche alle imprese e alle famiglie, spesso sono ancora fondate più che sulla relazionalità transazionale – che si presume sia sempre tesa all'efficienza allocativa del credito e dei fattori dell'impresa che lo riceve – sul multiaffidamento alle imprese con cui le banche hanno un rapporto fiduciario. Qui si è assistito – ecco gli effetti dell'affidamento fiduciario e non transazionale-razionale indotto da Basilea 2 –, a inauditi sforzi e tentativi, in parte riusciti, di scalare le gerarchie dei mercati e delle sfere di potenza internazionale da parte di nuovi attori finanziari. Gli *hedge funds* ne sono stati un esempio, ma sono rimasti ai margini della dinamica di centralizzazione del potere. Non a caso gli epicentri della crisi vanno individuati nelle grandi banche d'investimento, nelle banche universali, nelle banche di credito ordinario che si sono lanciate in spericolati mutamenti di pelle. Le grandi banche hanno operato sciente-

mente come venditori di prodotti infetti, mentre non esitavano a spargere calunnie nei confronti dei nuovi beni «etici» che potevano divenire protagonisti del mercato finanziario mondiale. Ho già sottolineato in altra sede il ruolo positivo che molti *hedge funds* hanno svolto nel rin vigorimento dell'industria mondiale. Penso, per esempio, a Cerberus Capital Management, il cui nome evoca mitologie infere (Cerbero è il cane a tre teste che sta a guardia dell'Ade). Si tratta del gruppo di *private equity* e di *hedge fund* che ha acquistato per 7,4 bilioni di dollari l'80,1% della Chrysler, ossia la parte malata di un accordo che doveva cambiare l'assetto dell'industria automobilistica nordamericana e che invece è naufragato. Dalla fusione, dieci anni orsono, della Daimler-Benz e della Chrysler, avrebbe dovuto nascere il primo gruppo transatlantico del settore. Ma c'era il rischio che la crisi della storica casa nordamericana trascinasse con sé anche i tedeschi. Le due imprese d'origine, del resto, avevano continuato a percorrere le loro strade senza mettere in opera sinergie significative che assicurassero risparmi di costi e creazione di valore, mentre alla storica concorrenza con Ford e General Motors si era aggiunta quella con Toyota, divenuta ormai il primo produttore automobilistico negli USA. In questa operazione di acquisizione di un grande gruppo industriale da parte di un fondo di investimento va colto un segno storico preciso. È vero che i fondi di *private equity* acquistano normalmente imprese in difficoltà, indebitandosi e scommettendo che la ristrutturazione, o lo smembramento della vecchia unità produttiva con vendita di alcune sue parti, ripaghi a breve sia il debito sia il rischio. Cerberus, però, ha agito in modo molto diverso. I suoi vertici, dal presidente John Snow, già ministro del Tesoro nelle due amministrazioni Bush (2003-06), al fondatore Stephen Feinberg, sin da subito hanno reso noto il loro progetto: ristrutturare l'azienda non per farne uno spezzatino, bensì per renderla nuovamente competitiva.

La vera novità dell'operazione è stata l'accordo con i sindacati dell'auto, tra i più combattivi al mondo. I termini dell'intesa prevedevano che Cerberus si accollasse anche gli oneri del welfare d'impresa tipicamente nordamericano: assicurazioni sanitarie e pensioni per i dipendenti. L'iniezione di capitali che Cerberus ha garantito a Chrysler ne ha permesso la resurrezione. La vicenda sembrava inaugurare un nuovo corso dell'industria statunitense e forse dello stesso mercato finanziario. Accanto ai codici di autoregolazione invocati per gli strumenti di investimento ad alto rischio, più moderni e dinamici, si affacciava anche una intermediazione finanziaria non solo tesa alla speculazione a breve termine e alla valorizzazione immediata dei capitali degli azionisti, ma in grado di svolgere anche un ruolo essenziale di sostegno e rinnovamento dell'industria in generale. La tragedia attuale ha oscurato l'orizzonte e distolto l'attenzione da questi fenomeni positivi, che configuravano una nuova industria e un nuovo mercato finanziario. Nei paesi del BRIC (Brasile, India, Cina) l'impresa industriale ha bisogno dell'immensa liquidità che ancora circola ai piani alti dei mercati finanziari, ma anche delle capacità trasformative dei manager professionisti nei vari settori merceologici. Il tutto in un'ottica che non si riduce alla speculazione a breve. La nuova unione competitiva può ridare al mercato finanziario quella dignità e quella legittimazione che derivano soltanto dalla creazione di lavoro e ricchezza sociale, sventando il pericolo di attizzare populismi anticapitalistici.

6.

I fondi sovrani

È in questa luce che occorre guardare con attenzione a ciò che nella finanza mondiale va sotto il nome di «fondi sovrani», ossia fondi di investimento posseduti non da privati, ma da Stati sovrani. Prima della crisi hanno suscitato grande scalpore, mentre adesso, in regime di scarsa liquidità interbancaria, vengono accolti altrimenti. Alla fine, come giudicare i fondi sovrani? Se si guardano i numeri, il loro ruolo sembra piuttosto ridotto: ammontano al 2% di tutti i titoli scambiati nel mondo (pari a circa 165 trilioni di dollari statunitensi). Eppure se ne parla come delle «nuove superpotenze finanziarie», e a ragione. Il peso che esercitano sui prezzi e sui volumi di scambio non solo di titoli e di merci è molto più rilevante della loro incidenza nominale. E questo per almeno due ragioni. La prima è relativa agli andamenti dei prezzi delle cosiddette *commodities*, tra cui spiccano i minerali non ferrosi e il petrolio e, più recentemente, anche alcuni importanti beni alimentari. Chi li possiede accumula enormi ricchezze e i giacimenti di tali *commodities* sono oggi sempre più in mani pubbliche. L'industria degli idrocarburi lo testimonia con tutta evidenza. Vent'anni or sono il 70% circa degli *assets* petroliferi (i giacimenti), era di proprietà delle grandi compagnie. Oggi più dell'85% è posseduto dagli Stati, dall'Estremo Oriente al Golfo Persico, dal

Nord Europa (Norvegia) al Nord Africa (Libia e Algeria), dall'Alaska all'America Latina – e non accade solo nella Bolivia di Morales e nel Venezuela di Chávez, ma anche in Brasile, dove governa il moderato Lula. La seconda ragione va rintracciata nella strategia di investimento finanziario. Molti paesi asiatici che hanno dato vita ai fondi, dopo la crisi finanziaria del biennio 1997-98, hanno iniziato ad ammassare enormi riserve in divise estere, dollari statunitensi ed euro principalmente, per proteggersi da nuovi shock. Riserve con cui si possono cercare i migliori rendimenti e guadagnare assai più di quanto non si sia fatto in precedenza, acquistando bond dei paesi europei e del Tesoro americano. Le strategie sono diverse: i norvegesi vogliono creare solidi fondi-pensione pubblici; i cinesi e i sudcoreani intendono acquistare tecnologie avanzate che non possono produrre da soli; la Russia e l'Iran usano i fondi sovrani per controbilanciare la volatilità del prezzo dell'energia. In definitiva, anche i fondi sovrani sono una risposta positiva al pericolo che incombe sull'economia mondiale: la prevalenza del risparmio e della rendita sull'investimento. I fondi sovrani investono. L'unico reale problema è costituito dalla loro *governance*: non hanno trasparenza, non comunicano ai mercati i loro bilanci, non esplicitano sino in fondo le loro strategie, con le significative eccezioni di Norvegia e Alaska. È una situazione che deve finire: i fondi sovrani devono diventare piattaforme finanziarie liberalizzate, per consentire ai cittadini di quei paesi di accedere più facilmente ai mercati internazionali. È questo l'obiettivo da porsi, invece di fare inutile clamore e levare gli scudi ripetendo lo schema del 1987, quando il fondo sovrano del Kuwait acquistò il 27% della British Petroleum e la Thatcher impose agli emiri di cedere più della metà delle azioni acquistate (oggi Gordon Brown è stato più lungimirante: ha imposto clausole di salvaguardia solo nell'industria degli armamenti e in quella nucleare),

oppure trovando plausibili le drastiche misure protezionistiche con cui alcuni anni fa George W. Bush e il Congresso bloccarono i fondi. Oggi, purtroppo, entrambi i candidati alla Presidenza, democratico e repubblicano, sembrano condividere quell'impostazione rigida. Tira una brutta aria. Ma la causa è profonda. Sta cambiando il corso dell'economia mondiale e non sempre si ha la freddezza necessaria per affrontare il cambiamento, soprattutto in democrazia, dove è la maggioranza che fa opinione.

Imperversa la crisi finanziaria e il capitalismo si sta costituendo anche nei paesi comunisti asiatici, nelle società tribali del Golfo, negli Stati ierocratici come l'Iran, nella Russia modernizzatrice di Putin, erede dell'assolutismo beneficamente trasformatore. Tutti vogliono aprirsi a quel mercato che spesso ideologicamente negano. In effetti i paesi citati sono già capitalistici, ma a capitalismo monopolistico di Stato e dirigistico, e ripercorrono con grande rapidità il percorso secolare del capitalismo occidentale. Ecco il significato storico generale dei fondi sovrani! Ciò che fa notizia e induce a meditare è che dopo vent'anni di liberismo trionfale, di apoteosi mercatista, la scena globalizzata si arricchisca di nuovi importantissimi soggetti in controtendenza: le potenze nazionali. Con esse il capitalismo di mercato deve ora confrontarsi, in una lotta che si intreccia con i conflitti per gli alimenti, per il ferro e l'acciaio, per il petrolio e per il gas, per l'acqua e... per il potere. I fondi sovrani sono il nuovo volto della lotta per il potere mondiale.

7.

È il neopatrimonialismo, non il socialismo

Questo processo di consolidamento, e di parziale, temporanea risoluzione della crisi finanziaria mondiale, avviene al prezzo di una distorsione della concorrenza assai grave, soprattutto in assenza, nella maggior parte degli istituti, di quella cultura della *governance* che spezzerebbe il reticolo di intrecci siamesi e, in definitiva, scongiurerebbe i conflitti di interessi che ne derivano. Ma gli interventi dello Stato che si registrano in tutti i provvedimenti adottati per superare la crisi non sono per nulla riducibili a una forma di neosocialismo. Lo Stato agisce, ma sotto le spoglie del neopatrimonialismo. I salvataggi, nel Regno Unito prima, negli USA poi, hanno posto su nuove basi la questione del rapporto tra economia e politica, riesplora in tutto il mondo con una forza imprevista. Sembra che la quintessenza del capitalismo anglosassone, ossia la contendibilità della proprietà, abbia perso la sua spinta propulsiva, sostituita da un altro principio informatore, che commentatori improvvisati identificano con il socialismo. Ma a ben vedere non si sta inaugurando una nuova era della proprietà collettiva. Si sta invece profilando un nuovo capitalismo politico, ossia una proprietà dei beni controllata dalle paretiane «classi politiche».

Ne esistono diverse, di classi politiche. Essenziale è la fonte delle loro risorse economiche, perché ne determina il

genere. In Europa, per esempio, a eccezione della Francia, dove il capitalismo politico è ancora statalistico, la maggioranza delle classi politiche attinge dal territorio, e non più dallo Stato centrale, le risorse economiche per il suo ciclo vitale. Passato il tempo delle industrie e delle banche pubbliche nazionali, rimangono i monopoli e gli oligopoli locali non quotati in borsa e non sottoposti alle regole di *governance*. Nell'America Latina e in Asia, invece, sono ancora prevalenti – nell'America Latina, risorgenti – le classi politiche che muovono alla conquista dei beni nazionali tramite varie forme di espropriazione. I beni non sono governati da tecnocrazie, ma da classi politiche che circolano sulla scena del potere in base alle maggioranze elettorali che si susseguono. Si tratta, in sostanza, di una variante di ciò che vent'anni or sono il grande sociologo israeliano Samuel Eisenstadt chiamò «neopatrimonialismo»: un rapporto tra beni pubblici e proprietà simile – sotto altre forme – a quello che esisteva prima della formazione dei moderni Stati assoluti, ossia a un regime di confusione endemica tra patrimoni delle dinastie regnanti e patrimonio dello Stato, che ingenerava terribili conflitti di interessi ed esponeva i beni pubblici a costante dilapidazione, con crescente crisi fiscale. Oggi siamo ritornati a una situazione per cui ciò che dovrebbe appartenere ai cittadini, sovrani gestori dei beni pubblici, è invece espropriato dalle classi politiche, che dovrebbero invece limitarsi a regolare l'uso di tali beni, così da riconsegnarli intatti, all'occorrenza, ai detentori della sovranità. Situazione ideale, quest'ultima, di cui mancano le precondizioni: una crescita economica sostenuta; una cultura dei beni pubblici e una concezione della professione politica come servizio alla collettività. Prevale infatti un orientamento ben diverso, rispetto all'orizzonte presupposto dai grandi teorici delle élite, Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto: le loro classi politiche si garantivano sì il potere, ma rappresentavano anche quanto di meglio esistesse nella società, vi-

vendo non *di* politica, ma *per* la politica, mentre quelle odierne – più o meno trasparenti, più o meno corrotte – intendono la politica soltanto come un percorso di carriera. Di qui la necessità di assicurarsi le proprietà per auto-riprodursi. Spaventate dalle liberalizzazioni e dalle privatizzazioni, sotto attacco da parte di un'antipolitica classista che ha favorito solo gli esponenti in grado di autosostentarsi grazie al proprio patrimonio, le classi politiche del nuovo millennio sono alla disperata ricerca di nuovi mezzi di sostentamento, dopo che i loro immediati predecessori hanno dilapidato, in misura rilevante, i beni pubblici. L'ultimo bene aggredibile è il territorio, che viene governato in base al consenso elettorale, e non secondo il principio di efficienza e di servizio pubblico. Adesso vengono espropriati i cittadini: prima lo erano i capitalisti. Ma anche la nuova forma di espropriazione sancisce il ritorno della proprietà politica. È la vera novità di questi anni e segnerà il destino dell'economia futura. Io lo chiamo neopatrimonialismo partitocratico e ne temo gli esiti, a cominciare dal discredito che getta sull'esercizio stesso della politica.

8.

Una società mondiale chiusa

La crisi è anche la conseguenza di una società mondiale chiusa, di un *inner circle* che non vuole includere, ma che continua a escludere le forze meritevoli e non affini. Si può affermare che con le grandi fusioni bancarie mondiali del 2007 si chiuda un'era nel sistema finanziario. Una fase storica lunghissima, che inizia con la creazione delle prime grandi banche del Regno Unito, conosce gli scandali sul finire dell'Ottocento, il trionfo delle grandi banche miste tedesche e francesi, fornitrici dei capitali essenziali al primo decollo industriale europeo all'inizio del Novecento, la creazione delle grandi banche universali nordamericane, ed è sconvolta dalla crisi del 1929, con l'avvento in Europa degli istituti di credito pubblici. Quell'epoca, ormai finita, della storia finanziaria mondiale, consentiva, nonostante oligopoli e fratellanze siamesi, una dialettica vivace tra gruppi di potere, realtà politiche, classi dominanti. Oggi impera, invece, la situazione da sempre vagheggiata dai cultori del primato della politica intesa non come servizio finalizzato al bene pubblico ma come potere oligarchico e spartitorio, con forti barriere all'entrata, legami di fedeltà e connotati cleptocratici tanto riconoscibili quanto omertosamente non disvelati: insomma, una società chiusa il cui potere di comando, non contendibile, si esplica nella selezione delle classi domi-

nanti per cooptazione, mentre viene lasciato ai margini – ma tutto è margine – quel tanto di dialettica e di conflitto ritenuto accettabile e fisiologico, e soprattutto non minaccioso. È la pax romana. Una condizione sconosciuta nel pieno Novecento: tra le due guerre mondiali, per esempio, tra finanza e politica non mancò una dialettica vera, frutto di diverse visioni del mondo e dei destini nazionali. Esiste, al riguardo, un'intera letteratura che varrebbe la pena di rileggere; basti pensare ai rapporti tra Beneduce e Mussolini. Dopo le privatizzazioni, ecco la tensione tra la finanza del valore per l'azionista e quella legata ai valori della stabilità degli assetti e alla difesa degli interessi nazionali, mentre la banca locale affermava la superiorità del proprio modello di crescita, sottraendo spazi di mercato all'una e all'altra.

Oggi la finanza globale celebra la sua crisi, e banche locali e cooperative, sottoposte a un pericoloso attacco anche istituzionale, cercano soluzioni di sapore via via più difensivo. Spesso la dialettica finanziaria mondiale non è dialettica di funzioni, di modelli, ma di referenti politici più che economici (peraltro non così distanti gli uni dagli altri). È la vittoria della politica come neopatrimonialismo, suscettibile delle proliferazioni cleptocratiche che ritroviamo anche nelle società miste parzialmente privatizzate a livello locale, dove non vi è traccia di buona *governance*, salvo che nelle pochissime eccezioni in cui esiste azionariato a comando monocratico. Ciò avviene proprio nel momento in cui gli stessi protagonisti della svolta neopatrimonialista denunciano il pericolo di un nuovo '92, ossia di una nuova rivolta contro la politica simile a quella che diede vita, in Italia, a Tangentopoli. Giochi di specchi. Una domanda si impone: perché adesso, quando il mondo si globalizza, le società si mondializzano, e non in un altro momento storico? Non possiamo credere alle caricature personalistiche e demiurgiche, anche se il ruolo della personalità conta, e moltissimo, nell'economia, come nella politica. È qualcosa di ben più

epocale del liberismo che dominò la scena dell'interdipendenza economica tra gli ultimi anni dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, e che fu seguito dalla lunga era dei protezionismi e delle economie chiuse, fino al suo sgretolamento a partire dal 1989. L'apertura dei mercati, l'aumento della produttività del lavoro per l'avvento della *new economy*, l'esuberanza borsistica e la grande liquidità monetaria che gonfia i mercati, tutto ciò suscita alla fine devastanti reazioni neoprotezionistiche e sollecita un'arte del nascondimento tutta mediterranea: alla retorica del mercato, figlia della *new economy*, non corrisponde più alcun comportamento fattuale. Nel dominio dell'economia vera avviene ciò che la storia recentissima ha disvelato: vigono accordi di cartello, perverse sinergie tra sfera economica e potere politico, ralleati per un ritorno al passato, precedente alle inferme, sì, ma quantomeno tentate, privatizzazioni e liberalizzazioni. Ma può durare un ritorno al passato?

9.

I nemici della società aperta

La soluzione della crisi, è la tesi di queste pagine, non potrà mai essere solo economica. Dovrà passare attraverso una rivoluzione liberale. È inoppugnabile che negli anni ottanta e novanta del Novecento sia venuta a compimento una trasformazione radicale del sistema economico e politico, dovuta in primo luogo all'estenuarsi del potere regolativo e allocativo (per via gerarchica) che le forze politiche detenevano grazie al controllo delle risorse, garantito loro dalla riproducibilità del consenso elettorale. In una situazione a basso grado di competizione, quella riproducibilità consentiva – e consente – di controllare in modo più o meno rilevante le risorse economiche. Ma la nuova fase che si è determinata è soggetta a continui arretramenti, a comportamenti reattivi da parte delle oligarchie politiche che vanno delineandosi, e si rischia di tornare indietro, alle condizioni precedenti l'ondata di privatizzazioni del 1992. Lo dimostra il recente dibattito sul patriottismo, non solo in economia. Da circa due anni si discute infatti del rapporto tra azione del mercato e azione della società. Prevale una concezione separativa: la società appare come entità distinta, in grado di conservare tradizioni, pulsioni emotive, secolari patrimoni culturali; il mercato viene visto come potenza destinata a non reggere l'urto dei rapporti monetari dispiegati e della disputa, decisiva, dei diritti di proprietà. Una visione delle trasfor-

mazioni in corso tra economia e società da cui trapela l'angoscia del momento, certo alimentata da un liberismo selvaggio, che – all'opposto – riduce tutto al mercato, ignorando la società e dimenticando il secolare lavoro di costruzione sociale del mercato stesso, frutto di una serie di decisioni sociali e istituzionali la cui catena costituisce il percorso infinito e impervio della vita associata.

Pensiamo all'Italia. Nella seconda metà dell'Ottocento una nazione giovanissima iniziò a costruire un mercato grazie all'apertura dei mercati mondiali, in una situazione espansiva paragonabile a quella che si è creata, dopo il crollo del Muro di Berlino, con l'avvento dell'interdipendenza economica a cui diamo il nome di «globalizzazione». Ma la formazione di un mercato transnazionale a base locale non era disgiungibile dal costituirsi di una nazione che, pur debole e divisa, stava affermando la sua identità nel mondo. Il nazionalismo intellettuale, il patriottismo non erano in contraddizione con il massiccio intervento del capitale straniero, grazie al quale fu possibile il decollo di una parte cospicua del sistema bancario non localistico, dell'industria medio-grande e dei pubblici servizi. Si può sostenere che l'avvento delle forze del mercato distrusse l'italianità? Allo stato nascente in cui essa si trovava allora, sarebbe stato facile. Accadde invece il contrario. Vennero poste le basi della crescita economica, dello sviluppo sociale, della trasformazione dei rapporti tra classi e ceti dell'Italia moderna. Considerazioni analoghe valgono per il Giappone coevo, per l'India del pieno Novecento, per la Spagna, per l'Oceania, per la Cina costiera (qui retrodatando al Settecento l'inizio della dinamica).

Ce ne siamo dimenticati perché, nonostante il gran parlare di globalizzazione, perdurano le abitudini mentali, gli stereotipi psicologici invalsi nella lunghissima stagione del nazionalismo economico, che durò dalla fine della prima guerra mondiale alla caduta, appunto, del Muro di Berlino. Un processo che non investì, tuttavia, le due grandi

potenze, gli USA e il Regno Unito, che sono sempre state internazionali per la loro vocazione liberista in economia, grazie alla quale hanno dominato così a lungo il mondo.

Anche nel nazionalismo economico che ci siamo lentamente lasciati alle spalle su scala mondiale vigeva una relazione tra società e mercato, ma essa era subordinata al rapporto tra economia e nazione, dove la seconda condizionava potentemente la prima. Ne scaturiva una società chiusa, incrostata di corporazioni, fondata sullo status, incapace di produrre uguaglianza di opportunità e dominata dal clientelismo e dalla corruzione, pur negli innegabili progressi delle condizioni materiali di vita, resi possibili dall'inserimento nei cicli dell'economia mondiale. Eravamo italiani a quel tempo? Certo!, diranno i fautori dell'italianità perduta. Lo eravamo tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, quando il capitale straniero, il mercato straniero, erano così attivi sul suolo patrio? Come negarlo? Tutto lo documenta: una letteratura fiorente, un risveglio delle arti figurative che fece conoscere in tutto il mondo i pittori italiani, un progresso delle scienze rapido e glorioso. Ecco confrontarsi, dunque, due diversi paradigmi di italianità e di rapporto tra economia e società. Se ne sta oggi delineando, culturalmente prima che economicamente, uno per molti versi simile a quello che consentì la nascita dell'Italia come nazione e che ci portò nel novero delle grandi potenze, da cui non ci siamo più allontanati. Come si vede, l'italianità in economia è nozione priva di senso se avulsa dall'internazionalizzazione della società. Si può essere italianissimi, esprimere una diversità culturale, una radicata tradizionalità, e proprio per questo trovare, nel più diligente dei mercati, motivi di crescita, di sviluppo, di attivazione di gobettiane «energie nuove», senza i quali il carattere stesso di potenza economica è messo a rischio. Ben vengano, dunque, gli attori stranieri bancari e industriali, a trasformare il volto del mercato e delle società

nazionali, perché il primo non è mai separato dalle seconde. In tal modo si rafforzano i legami tra le nazioni e si recupera il ruolo trainante di un capitalismo avanzato e incivilito dalle regole internazionali dei giochi dello scambio. È con questo spirito che dobbiamo guardare a ciò che sta capitando adesso, nel momento in cui la questione del rapporto tra economia e politica è esplosa in tutto il mondo con una forza imprevista, e la quintessenza del capitalismo anglosassone, ossia la contendibilità della proprietà, sembra aver perso la sua spinta propulsiva.

A fronte di questo sommovimento reazionario stanno i risultati conseguiti nell'era della globalizzazione liberista. La trasformazione di cui si dà conto in queste pagine avviene, infatti, perché aumenta la complessità delle relazioni economiche all'interno della società civile: si avviano processi di privatizzazione e liberalizzazione internazionali in mercati sempre meno imperfetti, consentendo così una maggiore competizione. Ecco allora profilarsi il formidabile ostacolo reazionario del neopatrimonialismo partitocratico – e spesso cleptocratico –, che trova alleati potentissimi nelle imprese volte alla collusione e all'assistenzialismo più che all'innovazione e alla competizione. Da qui la crisi e il riaffacciarsi di un capitalismo monopolistico di Stato, che appare l'unica via per impedire il panico finanziario. Ma sarà anche in grado di garantire la crescita economica? In fondo, il tanto bistrattato Alan Greenspan quella crescita l'aveva garantita.

La nomina di Ben Bernanke a capo della Federal Reserve – la Banca Centrale nordamericana, la più potente istituzione finanziaria del pianeta – è stato un evento decisivo, accolto non uniformemente dalla stampa internazionale. Approvazione incondizionata da parte del «Wall Street Journal», che ne apprezzava la dottrina fiscale, fondata sulla necessità di ulteriori tagli alle tasse. Critica la posizione dell'«Economist», che lo riteneva corresponsabile – per il ruolo svolto nel *board* dell'istituzione che ora si

trovava a dirigere – dell'inazione della Federal Reserve rispetto alla bolla speculativa, prima borsistica e poi immobiliare. Infine, il «Financial Times» ha posto la questione, non aggirabile, dell'indipendenza politica della Banca Centrale. Stava a Bernanke, affermava il quotidiano inglese, darne prova, mettendo in discussione i presupposti da cui muove il suo pensiero di economista. Vediamoli, allora. Bernanke ha studiato a fondo la crisi del 1929 e ne ha ricavato la convinzione che il ruolo fondamentale della Federal Reserve sia di fronteggiare il nemico mortale dell'economia mondiale: la deflazione, ossia il crollo dei prezzi, con le sue disastrose conseguenze. Per farlo, ritiene necessario costituire, nella politica monetaria, l'«obiettivo d'inflazione» (*inflation targeting*), ossia una zona-cuscinetto oscillante tra l'1 e il 2%, in grado di contrastare la caduta dei prezzi. In un articolo del 1999, cofirmato con Frederic Mishkin, Thomas Laubach e Adam Posen e pubblicato su «Foreign Affairs», Bernanke dichiarava che la stabilità dei prezzi deve essere l'obiettivo essenziale nel lungo periodo, così da impedire quella spirale inflazionistica che è sempre possibile allorché la Banca Centrale persegue politiche espansive per resistere alla deflazione. E ciò è praticabile indicando con precisione aritmetica, appunto, il target d'inflazione, che ha lo scopo di limitare le aspettative e scongiurare il pericolo inflazionistico. In tal modo, inoltre, la Banca Centrale potrà sempre esser chiamata a rispondere di politiche che si dimostrassero eccessivamente deflazionistiche.

Ben si comprende come ciò vincoli la libertà d'azione dei banchieri centrali, e induca politiche monetarie costringitive, volte a mantenere l'inflazione sempre bassa e stabile e nel contempo a scongiurare spirali deflazionistiche che possono ingenerare la caduta dei prezzi mondiali. Ma tale duplice finalità va perseguita per quel che concerne i prezzi delle merci e non i prezzi patrimoniali, dei titoli e degli immobili, che debbono liberamente oscil-

lare. Ne deriva l'impossibilità di distinguere immediatamente tra boom genuini dei mercati e bolle speculative; queste ultime sono viste, del resto, come affermazione intangibile della libertà dei mercati finanziari. È evidente quanto una simile posizione sia distante dagli obiettivi di Greenspan, predecessore di Bernanke. Greenspan ha sempre sostenuto – e con maggior forza via via che si avvicinava la fine del suo mandato – che l'incertezza è una categoria non psicologica, ma probabilistica, e che i rischi sui mercati mondiali non sono quantificabili. I banchieri centrali non possono essere eterodiretti da formule matematiche; essi debbono conservare, invece, ampi spazi di manovra, ed è proprio questa imprescindibile libertà a garantire il miglior governo in un contesto caratterizzato dalla complessità e dall'ingovernabilità crescenti dei mercati mondiali. Per Greenspan la stabilità dei prezzi è un risultato non predeterminabile, perché effetto più dei sommovimenti profondi dell'economia reale che non di obiettivi autoritativamente fissati. La stabilità è il prodotto della *deregulation* e delle liberalizzazioni, della crescita della produttività, dell'ingresso di nuovi attori nei mercati concorrenziali.

Ben si comprende, allora – e qui veniamo alla prevegenza del «Financial Times» –, come la sostituzione di Greenspan possa consentire alla Casa Bianca di porre sotto controllo una Banca Centrale che, secondo molti interpreti del nuovo corso politico americano, ha spesso abusato della sua autonomia, criticando il deficit fiscale, dichiarando insostenibile nel lungo periodo un debito pubblico come quello degli USA, opponendosi attivamente alle pressioni esercitate dal potere politico sulla Cina per ottenere un mutamento della sua politica monetaria. La campagna sul target d'inflazione è stata percepita, dunque, da buona parte della tecnostruttura della Federal Reserve come un attacco alla propria indipendenza. Il ridimensionamento dipende strutturalmente dal fatto che un target d'infla-

zione può essere deciso solo attraverso una triangolazione istituzionale tra l'esecutivo, il Congresso e la Federal Reserve. D'altro canto, insieme alla stabilità dei prezzi va considerata anche la piena occupazione, quindi occorre indicare altresì un target della disoccupazione. Insomma: l'espandersi delle aree d'intervento della Banca Centrale appare inevitabile, perché un *targeting* implica l'altro. Il presidente della Banca Centrale già relazionava al Congresso su politica fiscale, imposte, spesa pubblica, commercio con l'estero, salari, ossia su ambiti poco attinenti agli obiettivi istituzionali della Federal Reserve. Ma ciò che era prassi informale diventa oggetto di una dottrina istituzionale immediatamente operativa, che segna una soluzione di continuità con la storica autonomia di cui Greenspan è stato simbolo. Il cambiamento di ruoli e di funzioni pone poi all'ordine del giorno la necessità di una maggiore integrazione tra politiche monetarie e politiche pubbliche, quindi tra politica ed economia, in quel delicatissimo anello del potere che è la Banca Centrale. In un quadro di ampliamento della sua sfera d'intervento, ma di riduzione effettiva della sua autonomia, non può decidere nulla senza consultare l'esecutivo e il Congresso. Il target d'inflazione da neutro imperativo matematico si trasforma così in strumento di condizionamento politico sulla più grande istituzione finanziaria del mondo. La partita è troppo importante per non svelarne tutti gli arcani. I timori circa il costituirsi di un sol blocco, pragmatico, certo, volto a salvare la nazione nordamericana e il mondo dal crollo, si sono rivelati fondati proprio in occasione della crisi attuale.

Se collochiamo gli eventi della Federal Reserve nel contesto più generale della politica economica statunitense possiamo cogliere i lineamenti di una grande trasformazione neocapitalistica neopatrimonialistica. Pensiamo alle tesi esposte nel libro di Robert Reich *Supercapitalismo. Come cambia l'economia globale e i rischi per la democrazia*

(Fazi, Roma 2008). Esprimono bene il profondo disorientamento in cui versano i democratici americani, proprio nel momento in cui forse si avviano a vincere le elezioni presidenziali. L'assunto dell'ex ministro di Clinton è piuttosto semplice: non ci si deve più aspettare dalle imprese la creazione di un capitalismo ben temperato e consapevole dei propri doveri sociali, oltretutto dei propri imperativi economici. Il capitalismo, la foresta che cresce ogni giorno più folta, nonostante le crisi finanziarie e gli scandali che si susseguono, deve essere lasciato libero di espandersi. Gli alberi della foresta – ossia le imprese – devono concentrarsi sul profitto, preoccuparsi soltanto dei ricavi e dei dividendi degli azionisti, far lievitare i guadagni dei manager. Basta con l'ipocrisia della responsabilità sociale, basta con la retorica della filantropia, lusso di ricconi annoiati. Una posizione che ben si accorda con il protezionismo in materia di commercio internazionale. Dal libro di Reich e dalle parole d'ordine del Partito Democratico emerge una nuova America, ben lontana dal sogno che ha avuto in Clinton il suo campione, e sempre più simile – ahimè – all'Europa, dove il primato della politica sull'economia torna a essere sbandierato come l'unico rimedio per ovviare ai problemi che inevitabilmente la globalizzazione porta con sé. Si reclama una regolazione imperiosa e pervasiva tanto delle imprese quanto dei mercati, dando per scontato che entrambi non possano regolarsi da sé. Se prevarrà questa prospettiva il dominio degli USA sul globo subirà un colpo terribile e l'economia mondiale sprofonderà in una lunghissima stagnazione. Infatti solo dallo spirito vitale di un mercato eticamente auto-orientato, che punisce con sanzioni morali, prima che legislative, i comportamenti scorretti, si sviluppano il commercio mondiale e la competizione, le vere risorse che promuovono la crescita. Se si perde la fiducia nella capacità di autoregolazione dell'impresa, come si è già iniziato a fare con il Saban-Oxley Act – che si illude di regolare sta-

talisticamente i comportamenti delle imprese quotate alla Borsa di New York -, se non si guarda all'impresa come a un attore sociale benevolente, ben temperato dalle culture del dono, oltre che come a un attore economico, ebbene, se si separa definitivamente l'economia dalla morale, il primato americano è destinato a tramontare. Parlo di un primato che è civile, morale, culturale, perché fondato sulla superiorità della società civile sullo Stato. Oggi, invece, si oscilla tra un neostatalismo che invoca la regolazione politica e un neanarchismo liberista che giustifica e incoraggia smaccate disuguaglianze sociali: basti pensare alla forbice retributiva tra salari medio-bassi e superprebende manageriali, immotivate e scandalose; nessuna legislazione riuscirebbe a normare una simile sregolatezza, se non deprimendo la stessa vitalità economica. Siamo lontanissimi da quel principio di responsabilità che un tempo trovava espressione nell'etica del lavoro e in una vita frugale. Eppure non c'è altra strada: invece di invocare i vincoli inefficaci di nuove regolazioni, contro lo spirito di rapina e l'orgia consumistica va combattuta una battaglia trasversale, che rimescoli le carte e non si lasci irretire dalla retorica, peraltro già declinante, del «politicamente corretto». Si registrerà una progressiva polarizzazione tra neostatalisti da un lato e sostenitori, dall'altro, della sussidiarietà e del primato della società civile e delle sue libertà. Bisognerà scegliere...

Occorre anche sollecitare politiche pubbliche che mirino all'inveramento del volto virtuoso del processo storico, anziché di quello perverso, ossia interventi che vedano lo Stato agire in tutta trasparenza e senza intrusività distorsive. Si tratta di riprendere una logica della presenza pubblica in funzione antioligopolistica e liberatrice dei mercati, piuttosto che di chiusura e di viluppo nei conflitti di interessi. Una prospettiva, del resto, già presente nel secondo dopoguerra tra le nostre forze riformistiche di ispirazione liberale, cattolica e socialista.

A uno Stato infeudato dai partiti e dalle lobby neopatrimonialiste va sostituito uno Stato della buona amministrazione, che proceda con legislazioni leggere e trasparenza gestionale, riformi i sistemi di welfare, incrementi risorse e competenze su linee più competitive, volte ad ampliare il mercato interno e ad affrontare quello globale liberalizzante. Il nuovo principio informatore delle politiche pubbliche non può che essere la sussidiarietà liberistica. Senza boati propagandistici. L'ultima cosa di cui sente la mancanza è il «clangor di buccine» delle rodomontate. È il caso della vulgata pseudodemocratica sugli effetti dell'istruzione superiore, positivi di per sé sulla crescita economica. Si dimentica invece che ad avere un tale esito è soprattutto l'istruzione istituzionalizzata tecnica e scientifica, mentre si potrebbe prospettare un ritiro dello Stato dalla *Bildung* umanistica genericamente intesa, liberando così risorse e diminuendo la spesa pubblica, secondo la linea di un rigore di bilancio che non va mai abbandonata. E le imprese dovrebbero essere sempre più sostenute da banche tra loro in competizione – basta con il «sistema bancario»! –, vale a dire da un complesso creditizio modernizzatore e innovatore, che chieda alle imprese non più garanzie personali, quanto adeguate capacità di rimborso garantite da piani di sviluppo a lungo termine, che giustifichino appunto i cospicui finanziamenti. L'idea è quella di lavorare a un settore finanziario sempre meno bancocentrico, dotato di efficaci strumenti di copertura dei rischi e di stabilizzazione delle relazioni transazionali.

Dobbiamo decidere tutti insieme, forze sociali, imprenditoriali, culturali, quale direzione imboccare per affrontare un futuro che non vogliamo meno globalizzato, ma più globalizzato: più regolato, più cosmopolita, più includente a qualsiasi livello, insomma più libero. Occorre un impegno di tutti, proporzionale alla responsabilità e alle competenze. All'interno di una visione strategica,

vanno poste le basi di un patto per la crescita mondiale, senza timori e catastrofismi, e senza pregiudizi, altresì, sulle liberalizzazioni che si rendono necessarie.

Pensiamo alla politica industriale energetica, al di là delle diatribe piuttosto astratte sui gradi accettabili di liberalizzazione del settore, in un mondo ancora fortemente caratterizzato da nazionalismi e protezionismi. Che esista una correlazione essenziale tra gas, elettricità e accesso alle *pipelines* va da sé. Le interconnessioni internazionali della rete sono punti di accesso strategici, di importanza non riducibile al puro valore economico. Ebbene, prospettare una riduzione del prezzo del gas e dell'elettricità attraverso il solo intervento sui volumi trasportati e sugli attori in gioco è quantomeno illusorio. I problemi sono strutturali e vanno ben oltre la possibilità di accesso alle reti, sia del trasporto del gas e dell'elettricità, sia dello stoccaggio del gas; un'ulteriore liberalizzazione al riguardo si rivelerebbe forse necessaria, ma non sarebbe sufficiente a ridurre i prezzi, garantendo gli stessi livelli di sicurezza e di universalità del servizio. Si impone infatti sia un aumento delle quantità prodotte, sia un incremento degli accessi ai terminali di liquefazione del gas. La tendenza attuale a un disimpegno che rischia di diventare strutturale – si investe nel *trading*, non lo si fa nella costruzione di nuove centrali e nuovi impianti – va invertita, anche preconstituendo le condizioni della certezza del diritto in un ambito dalla regolamentazione incerta, nervosa, ipereattiva ai rialzi del prezzo del greggio (mentre, è noto, qui le oscillazioni estreme, le ondate di rialzo e ribasso, sono la norma). Non è dunque più rinviabile la messa a punto di una politica energetica che assicuri un futuro di risorse meno care, ma ragionevolmente sicure, ai cittadini e alle industrie (sì, alle industrie, pronunciamo coraggiosamente la parola). Nella consapevolezza che all'interno del comparto energetico, dove gli investimenti sono a lungo termine, i mercati otti-

mali di estrazione e produzione non possono che essere oligopolistici; solo la distribuzione non mette a rischio la propria efficienza se vede moltiplicarsi i gestori. Si ricordi, infine, che il gas, per ragioni tecnico-strutturali relative alle aree di estrazione, necessita di una rete di interconnessioni assai diversa da quella dell'energia elettrica. Per questo i provvedimenti già adottati per le reti elettriche non sono applicabili alle fonti gassose, contrariamente alla vulgata prevalente. Anche di questi problemi dovrebbero essere consapevoli le autorità indipendenti, quando si pongono l'obiettivo di una più regolata competizione.

10.

Senza gli USA non c'è crescita mondiale

Vanno colti anche i segnali minori delle grandi trasformazioni. Uno di essi è la recente polemica (datata fine giugno 2008) tra il presidente francese Nicolas Sarkozy e il commissario europeo al Commercio Peter Mendelson, in merito alla competizione economica: il primo la additava come un pericolo per la coesione sociale e il destino economico dell'Europa; il secondo ne sottolineava i vantaggi sia per i consumatori sia per il mondo industriale. Vecchia disputa, però resa significativa dal fatto di inserirsi nel dibattito in corso tra gli analisti delle grandi banche d'investimento, e anche tra alcuni esponenti della comunità scientifica degli economisti, sul ruolo della potenza statunitense nel quadro dell'economia mondiale. Sembra diffondersi sempre più la convinzione che possa darsi crescita mondiale anche senza quella specifica dell'economia americana, o meglio, nonostante i suoi bassi tassi o financo la sua recessione. I propugnatori di questa tesi allegano ragioni a prima vista inoppugnabili: la ristrutturazione in corso in Germania ne fa il motore di un'Europa che sembra candidarsi a divenire locomotiva mondiale; il debito estero sudamericano è sotto controllo, e pure l'inflazione, che ha devastato il continente, pare scomparsa, a fronte di tassi di crescita localmente invidiabili (basti pensare al Brasile, ormai sospinto tra i protagonisti dell'economia mon-

diale); anche i risultati del Giappone sono innegabili, pur in presenza di resistenze interne al processo di liberalizzazione; la Russia campeggia nell'area euroasiatica, mentre il tumultuoso sviluppo di India e Cina è fin troppo noto. Tutto ciò costituirebbe un nuovo blocco della crescita così variegato e articolato da declassare di fatto gli USA, nelle gerarchie dei mercati e della produzione, al ruolo di comprimari. L'elemento decisivo sarebbe la differente destinazione (adesso infracontinentale) delle quote del commercio mondiale: l'Europa non ha più nel mercato nordamericano l'asse della sua crescita, e l'Asia è sempre più caratterizzata da un commercio interregionale autosufficiente.

In realtà la tesi del declino degli USA sulla scena economica mondiale non considera alcune questioni rilevanti. Si guardi all'Europa: certo, la sua domanda interna aveva ripreso a correre, ma è indubitabile che si tratti di un fenomeno ciclico e non strutturale, come dimostra la difficile situazione dei paesi appena accolti nell'Unione; d'altro canto, il commercio transatlantico è ancora imponente, soprattutto sotto il profilo finanziario. E se la Cina, l'India, il Messico, il Brasile rappresentano un quarto del PIL mondiale, il loro apporto al commercio complessivo ammonta ad appena il 15%, quota a cui gli USA contribuiscono significativamente con le loro multinazionali presenti in quei paesi. Ad analizzare meglio la dinamica delle statistiche, si hanno poi non poche sorprese. Si scopre, per esempio, che il 70% del commercio infra-asiatico, a fronte di un export globale che raggiunge il 50% circa del PIL dell'intero continente, è costituito da semilavorati; mentre Europa, USA e Giappone assorbono circa il 60% dei prodotti finiti, solo un 27% rimane in Asia e un 13% è destinato al resto del mondo. Il ruolo svolto dagli USA nella crescita asiatica e mondiale è quindi fondamentale. Non sembra esserne convinto Sarkozy, che in questo si dimostra erede dell'isolazionismo gollista, rischiando di innescare nell'Unione Europea un'ondata di neutralismo an-

SENZA GLI USA NON C'È CRESCITA MONDIALE

57

tiantlantico in politica e di protezionismo in economia. Il modo migliore per frenare la crescita.

La centralità degli USA è ancora inscritta nella storia del mondo. Lo prova inequivocabilmente la crisi che stiamo attraversando.



Postfazione



Un capitalismo senza eroi

Giuseppe De Lucia Lumeno*

Dicono che in genetica si usi il termine *hopefulmonsters* (mostri pieni di speranza) per denotare i mutanti protagonisti dei «salti» che hanno scandito l'evoluzione. La parola si presta a definire anche i protagonisti della trasformazione che attraversa la nostra società. *Hopefulmonsters* ci parla subito di una rottura irrimediabile con il passato, che coinvolge tutti, e di una lotta feroce per la sopravvivenza che la abita: non è un termine gentile, ma è pieno di fascino, e tratta proprio delle cose di cui è questione, cioè di un mutamento genetico. È quanto stiamo vivendo in questi giorni.

Sono tempi duri, infatti, per gli «eroi» del capitalismo al di là e al di qua dell'Atlantico. Dagli altari alla polvere. Dalle esaltanti copertine dei settimanali, quasi fossero attori di Hollywood, al pubblico ludibrio. Gli scandali a catena che sembrano aver colpito le società americane e creato una crisi sistemica del capitalismo, ormai si ha difficoltà a contarli.

Quello che si è messo in moto negli ultimi mesi ha dell'epocale. A poco più di un anno dallo scoppio della crisi

* Segretario generale dell'Associazione Nazionale fra le Banche Popolari. È autore di numerose pubblicazioni, fra cui *Oltre la foresta pietrificata*. Giorgio Zanotto e dieci anni di storia della Banca Popolare di Verona, Il sole-24 ore, Milano 2000, *Alla mensa di Lazzaro* e *Nella grande immensità fa freddo*. *Globalizzazione, lavoro, mercato, politica*, entrambi Edicred, Roma 2007.

subprime, gli interventi, che ancora si stanno definendo nei dettagli, configurano la nazionalizzazione di gran parte del sistema finanziario e la virtuale scomparsa, in particolare, delle banche di investimento.

Come è noto, la globalizzazione dei mercati finanziari era avvenuta negli scorsi vent'anni sotto l'egida delle blasonate banche di investimento di Wall Street. Ve ne erano cinque principali: Goldman Sachs, Morgan Stanley, Merrill Lynch, Lehman Brothers e Bear Stearns. Oggi sembra che siano tutte scomparse. Bear Stearns fu la prima a soccombere, venendo accasata a marzo con una acquisizione assistita da parte di JP Morgan. Più di recente, Merrill Lynch si è fatta acquisire da Bank of America; Lehman Brothers è fallita; Goldman Sachs e Morgan Stanley sono state trasformate in Bank Holding Companies, in modo da poter accedere al finanziamento di ultima istanza della Federal Reserve.

I costi – non solo per i contribuenti USA – dei salvataggi e le ragioni che hanno portato alla crisi sono oggetto di approfondimento e, presumibilmente, lo saranno ancora per molti anni a venire. Ma quello che si può dire sin da ora, e che più colpisce, è che dall'opacità dei bilanci emergono grandi responsabilità dei manager.

Non stiamo qui a discutere pertanto se il capitalismo sia o meno finito, né se le situazioni illustrate portino argomenti a favore di una forma di capitalismo piuttosto che di un'altra. Né teoricamente, né empiricamente queste vicende dimostrano la maggiore bontà del capitalismo a proprietà diffusa rispetto a quello familiare o dei gruppi piramidali, di quello orientato ai mercati finanziari piuttosto che di quello bancocentrico. Provano soltanto che né l'uno né l'altro possono esistere se gli uomini, siano essi banchieri e/o imprenditori, non si comportano correttamente.

La crisi del capitalismo sta più, forse, negli uomini che nel sistema, se questo è capace di dotarsi di regole severe.

Ma certo la reputazione dei suoi uomini di punta è fondamentale per la credibilità del sistema stesso e ripropone anche qui il problema dell'etica (individuale e collettiva), alla quale nessuno sembra più dare importanza, poiché è stata sostituita dalla inesistente e mistificante etica degli affari.

Tutto ciò ci deve indurre ad avere il coraggio di andare oltre. Ovvero ad affrontare l'applicazione specifica del più generale rapporto tra economia ed etica. Tenendo presente che è anche urgente, nel mondo globalizzato, interpretare e organizzare l'economia riconoscendone con grande onestà e durezza sia il valore sia i limiti.

Nessuno può certo negare che l'economia, proprio in quanto è un aspetto e una dimensione dell'attività umana, abbia e sia un valore. Ma tutto questo non può né deve essere assolutizzato, negando i limiti intrinseci dell'attività economica, come se l'efficienza fosse l'unico e fondamentale criterio che sta alla base delle decisioni e delle scelte. L'assolutizzazione dell'economia equivale a una forma di idolatria perché guarda ai «beni» come se fossero il «bene», il sommo e unico bene dell'uomo.

Pertanto non l'uomo per l'economia, ma l'economia per l'uomo. Evidentemente l'uomo deve essere inteso nella totalità dei suoi valori e delle sue esigenze, delle sue dimensioni e dei suoi aspetti. Così inteso, l'uomo, la persona umana, è dell'attività economica il soggetto, il fondamento e il fine. Ciò non significa condannare la liberalizzazione del mercato in sé, ma chiedere che essa venga prospettata e applicata nel rispetto del primato della persona umana, alla quale devono sottostare anche i sistemi economici.

La storia mostra ampiamente la caduta dei regimi segnati dalla pianificazione che annulla le libertà civiche ed economiche. Ciò non accredita però modelli diametralmente opposti. Anche l'esperienza di questi giorni sfortunatamente dimostra che un'economia di mercato, la-

sciata a una libertà incondizionata, è lungi dal portare più vantaggi possibili alle persone e alla società.

È vero che il sorprendente slancio economico in alcuni paesi recentemente industrializzati sembra confermare il fatto che il mercato possa produrre ricchezza e benessere, anche nelle regioni più povere. Tuttavia, in una prospettiva più ampia, non si può dimenticare il prezzo umano di questo processo. Soprattutto non si può dimenticare lo scandalo persistente delle gravi disuguaglianze fra le diverse nazioni e fra le persone e i gruppi all'interno di ogni paese.

Di per sé un mercato mondiale organizzato con equilibrio e una buona regolamentazione può portare, oltre al benessere, allo sviluppo della cultura, della democrazia, della solidarietà e della pace. Ci si deve aspettare invece effetti ben diversi da un mercato selvaggio che, con il pretesto della competitività, prospera sfruttando a oltranza l'uomo e l'ambiente. Questo tipo di mercato, eticamente inaccettabile, non può che avere conseguenze disastrose. Esso tende a omologare, in generale in senso materialistico, le culture e le tradizioni vive dei popoli: sradica i valori etici e culturali fondamentali e comuni; rischia di creare un grande vuoto di valori umani, un vuoto antropologico, oltre a compromettere l'equilibrio dell'ambiente nella sua complessità.

Allora, come non temere un'esplosione di comportamenti devianti e violenti, che genererebbero forti tensioni nel corpo sociale? La libertà stessa verrebbe minacciata e con essa anche il mercato che aveva tratto profitto dall'assenza di ostacoli.



Temi

1. David S. Landes (a cura di), *A che servono i padroni?*
Le alternative storiche dell'industrializzazione
2. Moshe Lewin, *La Russia in una nuova era*
Una interpretazione storica
3. André Gide, *Ritorno dall'Urss*
Seguito da Postille al mio Ritorno dall'Urss
4. Laura Malvano, *Fascismo e politica dell'immagine*
5. Mario Silvestri, *Il futuro dell'energia*
6. Pietro Barcellona, *L'egoismo maturo e la follia del capitale*
7. Tatiana Pipan, *Sciopero contro l'utente*
La metamorfosi del conflitto industriale
8. Sigmund Freud e Albert Einstein, *Riflessioni a due sulle sorti del mondo*
Nuova edizione di «Perché la guerra?»
9. David Bidussa (a cura di), *Ebrei moderni*
Identità e stereotipi culturali
10. Furio Diaz, *L'incomprensione italiana della Rivoluzione francese*
Dagli inizi ai primi del Novecento
11. Salvatore Natoli, *Giovanni Gentile filosofo europeo*
12. Theodor W. Adorno, *Il gergo dell'autenticità*
Sull'ideologia tedesca
13. Arnaldo Bagnasco (a cura di), *La città dopo Ford*
Il caso di Torino
14. Albert Boime, *Artisti e imprenditori*
15. Pietro Barcellona, *Il ritorno del legame sociale*

16. Furio Colombo, Il destino del libro e altri destini
17. Sigmund Freud e Oskar Pfister, L'avvenire di un'illusione/
L'illusione di un avvenire
18. Federico Caffè, La solitudine del riformista
19. Alain Caillé, Critica della ragione utilitaria
Manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali
20. Cesare Pavese ed Ernesto de Martino, La collana viola
Lettere 1945-1950
21. Vittorio Gregotti, Dentro l'architettura
22. John Maynard Keynes, La fine del *laissez-faire*
e altri scritti economico-politici
23. Heinrich Schwarz, Arte e fotografia
Precursori e influenze
24. André Gorz, Metamorfosi del lavoro
Critica della ragione economica
25. Serge Latouche, L'occidentalizzazione del mondo
Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria
26. Luce Irigaray, Io, tu, noi
Per una cultura della differenza
27. Michel Foucault, Tecnologie del sé
28. Emile Noël (a cura di), Aggiornamenti sull'idea di « caso »
29. Serge Latouche, Il pianeta dei naufraghi
30. Domenico Losurdo, Democrazia o bonapartismo
Trionfo e decadenza del suffragio universale
31. Luce Irigaray, Amo a te
Verso una felicità nella Storia
32. David F. Noble, La questione tecnologica
33. Richard C. Lewontin, Biologia come ideologia
La dottrina del DNA
34. Alphonse Dupront, Il presente cattolico
Potenza della religione, latenza del religioso
35. Paolo Flores d'Arcais, Il disincanto tradito
36. Luce Irigaray, Essere due
37. Guy Aznar, Lavorare meno per lavorare tutti
Venti proposte
38. Pierluigi Nicolin, Notizie sullo stato dell'architettura in Italia
39. Georges Corm, Il nuovo disordine economico mondiale
Alle radici dei fallimenti dello sviluppo

40. Barbara Duden, *Il corpo della donna come luogo pubblico*
Sull'abuso del concetto di vita
41. Maurizio Pallante, *Le tecnologie di armonia*
42. Domenico Losurdo, *La Seconda Repubblica*
Liberismo, federalismo, postfascismo
43. Aleksandr Zinov'ev, *La caduta dell'«impero del male»*
Saggio sulla tragedia della Russia
44. Giorgio Lunghini, *L'età dello spreco*
Disoccupazione e bisogni sociali
45. Mariella Berra (a cura di), *Ripensare la tecnologia*
Informatica, occupazione e sviluppo regionale
46. Filippo La Porta, *La nuova narrativa italiana*
Travestimenti e stili di fine secolo
47. Vandana Shiva, *Monocolture della mente*
Biodiversità, biotecnologia e agricoltura «scientifica»
48. Serge Latouche, *La Megamacchina*
Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso
49. Robert Adams, *La bellezza in fotografia*
Saggi in difesa dei valori tradizionali
50. Angelo d'Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica*
Voci per un dizionario
51. Claudio Pavone, *Alle origini della Repubblica*
Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato
52. Luce Irigaray, *L'oblio dell'aria*
In Martin Heidegger
53. Rino Genovese, *La tribù occidentale*
Per una nuova teoria critica
54. Till Bastian, *Auschwitz e la «menzogna su Auschwitz»*
Sterminio di massa e falsificazione della storia
55. Tullio Aymone, *Amazzonia*
I popoli della foresta
56. Rossana Rossanda, *Note a margine*
57. Tobie Nathan e Isabelle Stengers, *Medici e stregoni*
Manifesto per una psicopatologia scientifica. Il medico e il ciarlatano
58. Marco Revelli, *Le due destre*
Le derive politiche del postfordismo
59. Tullio Regge e Maurizio Pallante, *Scienza e ambiente*
Un dialogo
60. Aldo Bonomi, *Il trionfo della moltitudine*
Forme e conflitti della società che viene

61. Vincenzo Ruggiero, *Economie sporche*
L'impresa criminale in Europa
62. Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*
Note sulla politica
63. Geneviève Fraisse, *La differenza tra i sessi*
64. Giovanni Mazzetti, *Quel pane da spartire*
Teoria generale della necessità di redistribuire il lavoro
65. Augusto Graziani, *I conti senza l'oste*
Quindici anni di economia italiana
66. Lorenzo De Carli, *Internet*
Memoria e oblio
67. Bassam Tibi, *Il fondamentalismo religioso alle soglie del Duemila*
68. Pietro Barcellona, *Politica e passioni*
Proposte per un dibattito
69. Mario Palazzetti e Maurizio Pallante, *L'uso razionale dell'energia*
Teoria e pratica del negawattora
70. Marco Revelli, *La sinistra sociale*
Oltre la civiltà del lavoro
71. Paolo Perulli (a cura di), *Neoregionalismo*
L'economia-arcipelago
72. Carla Benedetti, *Pasolini contro Calvino*
Per una letteratura impura
73. Jean-Louis Laville, *L'economia solidale*
74. Daniel Mothé, *L'utopia del tempo libero*
75. Isabelle Stengers, *Scienze e poteri*
Bisogna averne paura?
76. Giuseppe De Rita e Aldo Bonomi, *Manifesto per lo sviluppo locale*
Dall'azione di comunità ai Patti territoriali
77. Tonino Perna, *FAIR TRADE*
La sfida etica al mercato mondiale
78. Wolfgang Benz, *L'Olocausto*
79. Giacomo Becattini, *Distretti industriali e made in Italy*
Le basi socioculturali del nostro sviluppo economico
80. Giorgio Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*
L'archivio e il testimone
81. Jacques T. Godbout, *Il linguaggio del dono*
82. Paolo Virno, *Il ricordo del presente*
Saggio sul tempo storico

83. Francesco Germinario, *L'altra memoria*
L'Estrema destra, Salò e la Resistenza
84. Vincenzo Ruggiero, *Delitti dei deboli e dei potenti*
Esercizi di anticriminologia
85. Filippo Barbano, *Pluralismo*
Un lessico per la democrazia
86. Guido Viale, *Governare i rifiuti*
Difesa dell'ambiente, creazione d'impresa, qualificazione del lavoro, sviluppo sostenibile, cultura materiale e identità sociale dal mondo dei rifiuti
87. Christian Marazzi, *Il posto dei calzini*
La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica
88. Paola Cavalieri, *La questione animale*
Per una teoria allargata dei diritti umani
89. Jean-Louis Laville e Laurent Gardin, *Le iniziative locali in Europa*
Un bilancio economico e sociale
90. Raoul Vaneigem, *Noi che desideriamo senza fine*
91. Massimo Ilardi, *Negli spazi vuoti della metropoli*
Distruzione, disordine, tradimento dell'ultimo uomo
93. Roberto Marchesini, *La fabbrica delle chimere*
Biotecnologie applicate agli animali
94. Gianfranco Marelli, *L'ultima Internazionale*
I situazionisti oltre l'arte e la politica
95. André Schiffrin, *Editoria senza editori*
96. *Osservazioni sull'agricoltura geneticamente modificata e sulla degradazione delle specie*
97. Giuseppe Goffredo, *Cadmos cerca Europa*
Il Sud fra il Mediterraneo e l'Europa
98. Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*
99. Felice Cimatti, *La scimmia che si parla*
Linguaggio autocoscienza e libertà nell'animale umano
100. Serge Latouche, *La sfida di Minerva*
Razionalità occidentale e ragione mediterranea
101. Umberto Curi, *Pólemos. Filosofia come guerra*
102. Vincenzo Ruggiero, *Movimenti nella città*
Gruppi in conflitto nella metropoli europea
103. Giacomo Becattini, *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*
Svolgimento e difesa di una idea
104. Michel Aglietta e Giorgio Lunghini, *Sul capitalismo contemporaneo*

105. Lea Melandri, *Le passioni del corpo*
La vicenda dei sessi tra origine e storia
106. Ermanno Bencivenga, *Teoria del linguaggio e della mente*
107. Klaus E. Müller, *Sciamanismo*
Guaritori Spiriti Rituali
108. Mario Lavagetto, *Dovuto a Calvino*
109. Giorgio Agamben, *La comunità che viene*
110. Paolo Coluccia, *La Banca del tempo*
111. Reinhold Messner, *Salvate le Alpi*
112. Jan Rocha, *Assassinio nella foresta*
Gli yanomami, i cercatori d'oro e l'Amazzonia
113. Jean-Pierre Berlan (a cura di), *La guerra al vivente*
Organismi geneticamente modificati e altre mistificazioni scientifiche
114. Ivan Cavicchi, *Salute e federalismo*
Forma e contenuti dell'emancipazione
115. Franco Rositi, *Sulle virtù pubbliche*
Cultura comune, ceti dirigenti, democrazia
116. Mariella Berra e Angelo Raffaele Meo, *Informatica solidale*
Storia e prospettive del software libero
117. Luigi Pintor, *Politicamente scorretto*
Cronache di un quinquennio (1996-2001)
118. Giorgio Agamben, *L'aperto*
L'uomo e l'animale
119. Patrizia Mello, *Metamorfosi dello spazio*
Annotazioni sul divenire metropolitano
120. Sandra Endrizzi, *Pesci piccoli*
Donne e cooperazione in Bangladesh
121. Carla Benedetti, *Il tradimento dei critici*
122. Enrico Camanni, *La nuova vita delle Alpi*
123. Ernesto de Martino (a cura di Luigi M. Lombardi Satriani
e Letizia Bindi), *Panorami e spedizioni*
Le trasmissioni radiofoniche del 1953-54
124. Tonino Perna, *Aspromonte*
I parchi nazionali nello sviluppo locale
125. Arthur Tatossian, *Edipo in Kakania*
Kafka, Musil e Freud
126. Hans-Ulrich Wehler, *Nazionalismo*
Storia, forme, conseguenze

127. Jacques Derrida, *Forza di legge*
Il «fondamento mistico dell'autorità»
128. Stefano Catucci, *Per una filosofia povera*
La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukács
129. Michael Löwy, *Segnalatore d'incendio*
Una lettura delle tesi *Sul concetto di storia* di Walter Benjamin
130. Giorgio Agamben, *Stato di eccezione*
131. Francesco M. Biscione, *Il sommerso della Repubblica*
La democrazia italiana e la crisi dell'antifascismo
132. Pier Paolo Portinaro, *Il principio disperazione*
Tre studi su Günther Anders
133. André Gorz, *L'immateriale*
Conoscenza, valore e capitale
134. Ugo Bonanate, *La cultura del male*
Dall'idea di colpa all'etica del limite
135. Judith Butler, *La rivendicazione di Antigone*
La parentela tra la vita e la morte
136. Giovanni Mazzetti, *Il pensionato furioso*
Sfida all'ortodossia previdenziale
137. Amin Zaoui, *La cultura del sangue*
Fatwā, donne, tabù e poteri
138. Michel Warschawski, *A precipizio*
La crisi della società israeliana
139. Elvio Dal Bosco, *La leggenda della globalizzazione*
L'economia mondiale degli anni novanta del Novecento
141. Ermanno Vitale, *Ius migrandi*
Figure di erranti al di qua della cosmopoli
142. Domenico Gioffrè (a cura di), *Il dolore non necessario*
Prospettive medico-sanitarie e culturali
143. Hannah Arendt, *Verità e politica seguito da La conquista dello spazio e la statura dell'uomo*
144. Philippe Burrin, *L'antisemitismo nazista*
145. Günther Anders (a cura di Sergio Fabian), *Amare, ieri*
Appunti sulla storia della sensibilità
146. Christian Salmon e Joseph Hanimann, *Diventare minoritari*
Per una nuova politica della letteratura *seguito da* Un parlamento immaginario?
Conversazione con Salman Rushdie, Wole Soyinka e Russell Banks
147. Mauro Mancina (a cura di), *Wittgenstein & Freud*

148. Alfio Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia*
Nuove destre, populismo, antipolitica
149. Paolo Virno, *Motto di spirito e azione innovativa*
Per una logica del cambiamento
150. Marco Aime, *L'incontro mancato*
Turisti, nativi, immagini
151. Giorgio Dal Fiume, *Un'altra storia è possibile*
Scontro di civiltà, consenso sociale, globalizzazione
152. Serge Latouche, *Come sopravvivere allo sviluppo*
Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa
153. Angelo d'Orsi, *I chierici alla guerra*
La seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad
154. André Schiffrin, *Il controllo della parola*
155. Mariella Berra e Angelo Raffaele Meo, *Libertà di software, hardware e conoscenza*
Informatica solidale 2
156. Włodek Goldkorn, *La scelta di Abramo*
Identità ebraiche e postmodernità
157. Giuseppe Maione, *Lo stato a una dimensione*
George Bush e il nuovo corso della politica americana (2000-2005)
158. Pietro Greco, *La Città della Scienza*
Storia di un sogno a Bagnoli
159. Alessandro Amadori e Andrea Di Stefano, *Il nuovo capitalismo dei furbetti*
Immobiliari, banche e cooperative deviate
160. Marco Aime, *Gli specchi di Gulliver*
In difesa del relativismo
161. Alessandro Casiccia, *Democrazia e vertigine finanziaria*
Le avventure del cittadino in una società proprietaria
162. Massimo Recalcati e Uberto Zuccardi Merli, *Anoressia, bulimia e obesità*
163. Gianfranco Dioguardi, *Le imprese rete*
164. Vanni Codeluppi, *La vetrinizzazione sociale*
Il processo di spettacolarizzazione degli individui e della società
165. Guido Viale, *Vita e morte dell'automobile*
La mobilità che viene
166. Mark Anspach, *A buon rendere*
La reciprocità nella vendetta, nel dono e nel mercato
168. Furio Jesi, *L'accusa del sangue*
La macchina mitologica antisemita

169. Gaetano Salvemini (a cura di Sergio Bucchi), Sulla democrazia
170. Luce Irigaray, La via dell'amore
171. Luigi Sertorio e Erika Renda, Cento watt per il prossimo miliardo di anni
172. Günther Anders (a cura di Sergio Fabian), Discesa all'Ade
Auschwitz e Breslavia, 1966
173. Franco Brevini, Un cerino nel buio
Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari
174. Giorgio Agamben, Signatura rerum
Sul metodo
175. Remo Bassetti, Contro il target
176. Serge Latouche, Breve trattato sulla decrescita serena
177. Guido Carli (a cura di Eugenio Scalfari), Intervista sul capitalismo italiano
178. Vanni Codeluppi, Il biocapitalismo
Verso lo sfruttamento integrale di corpi, cervelli ed emozioni
179. Franco La Cecla, Contro l'architettura
180. Alfredo Salsano, Il dono nel mondo dell'utile
181. Guido Viale, Azzerare i rifiuti
Vecchie e nuove soluzioni per una produzione e un consumo sostenibili
182. Gilberto Corbellini e Giovanni Jervis, La razionalità negata
Psichiatria e antipsichiatria in Italia
183. Giulio Sapelli, La crisi economica mondiale
Dieci considerazioni













